Domani

Mercoledì 18 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 258
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

TOG
Unici
come la tua firma
DONA IL TUO 5X1000 A TOG
97608390155

OLTRE LE POLEMICHE TRA I PARTITI

Il successo di Ursula e la via per una nuova Ue

GIANFRANCO PASQUINO

L'Unione europea è una costruzione complessa fatta da (di) ventisette stati nazionali, «obsoleti, ma ostinati» (copyright di Stanley Hoffmann), con interessi diversi, talvolta divergenti, che, anche se qualche capo di governo se lo dimentica presuntuosamente, hanno di loro stessa volontà rinunciato a parti della loro sovranità nazionale. Non l'hanno perduta quella sovranità. L'hanno spostata a livello europeo e la condividono con tutta la necessità di procedere ad accordi su quali materie, con quali modalità, in quali tempi esercitarla. Nel corso del tempo l'Unione europea è cresciuta costantemente, ha aumentato le proprie competenze, ha allargato la sua *membership*. Non sono pochi gli stati attualmente candidati che riconoscono o quantomeno sperano che il loro ingresso nella Ue porterà loro maggiore sicurezza.

a pagina 2

DAGLI USA A TEL AVIV

L'internazionale delle destre c'è Ed è un pericolo

GUIDO RAMPOLDI

Dare del "fascista" all'avversario è spesso un riflesso automatico della sinistra inconsistente, quella che si dota d'un nemico spaventevole per prospettarsi come l'antitesi, e così ricavarne per sé un'identità che altrimenti non avrebbe. Ma se l'accusa di "fascismo" risuona anche in aree esenti da convenienza o pregiudizio allora è inevitabile un dubbio: con i successi elettorali delle destre dure, il rischio di una presidenza Trump e la guerra di Gaza, non starà irrompendo nella storia un movimento internazionale paragonabile al contagio che un secolo fa diffuse il fascismo? E, in questo caso, l'antifascismo che si oppone è autentico e attrezzato ad arginare questi nuovi nazionalismi?

a pagina 10

LA LEADER PRESENTA LA NUOVA COMMISSIONE. IL PRESCELTO DELLA PREMIER INCASSA COESIONE E PNRR

Von der Leyen sposta l'Ue a destra Fitto vicepresidente, Meloni festeggia

DE BENEDETTI
MERLO
PREZIOSI
da pagina 2
a pagina 4

Il principale sponsor politico *omaggiato da Ursula von der Leyen è stato il Ppe*
FOTO ANSA

PROSEGUONO I COLLOQUI TRA NETANYAHU E SA'AR PER UNA POSSIBILE SOSTITUZIONE DI GALLANT

Attacco a Hezbollah con i cercapersone

Almeno nove i morti. Quasi tremila membri del Partito di Dio libanese sono rimasti feriti per le esplosioni
Per i miliziani non c'è alcun dubbio: dietro le detonazioni simultanee dei dispositivi c'è la mano di Israele

LEGORANO e RIVA a pagina 9

Almeno nove persone sono morte e quasi tremila membri del gruppo libanese Hezbollah sono rimasti feriti, anche gravemente, in seguito all'esplosione coordinata dei cercapersone che i miliziani usano per comunicare. L'attacco è stato definito da fonti del gruppo filoiraniano come «la più grande violazione» della sicurezza di Hezbollah da quando sono iniziate le ostilità con Israele quasi un anno fa. Le esplosioni sono avvenute soprattutto a Beirut, dove ambulanze hanno iniziato a sfrecciare nei sobborghi a sud della capitale causando il panico tra i residenti. In molti casi sono state registrate esplosioni dei dispositivi anche al sud del Paese e in alcune zone della Siria.

L'attacco è stato definito da fonti del *gruppo filoiraniano come «la più grande violazione» della sicurezza di Hezbollah*
FOTO ANSA

L'ANNUNCIO

La nuova Commissione sposta l'Unione a destra Ora la prova del voto

La vicepresidenza a Fitto è ammortizzata da concessioni agli altri gruppi
Così Ursula von der Leyen farà passare la sua svolta destrorsa (e i falchi)

FRANCESCA DE BENEDETTI
VIENNA

Pugno di ferro in guanti di gommapiuma, Ursula von der Leyen è uscita ieri mattina dai negoziati per la nuova Commissione sfoderando una squadra più a destra che mai. Con qualche piccolo accomodamento di facciata si è creata pure le condizioni politiche perché venisse digerita. Già i nomi segnalati dai governi erano infarciti di falchi (in economia e in politica estera) e sbilanciati sul Ppe. Poi la presidente ha messo il turbo, schiacciando tutto sotto la parola d'ordine: «competitività».

La presenza di un esponente dei Conservatori europei — il meloniano Raffaele Fitto — nel ruolo di vicepresidente esecutivo è stata segnalata, da tutte le famiglie progressiste che a luglio hanno votato von der Leyen, come un elefante nella stanza: è il segnale che la presidente dopo essersi fatta rieleggere intende cercare sponde quanto a destra vuole. I verdi europei, per i quali l'allontanamento di Meloni dalla maggioranza Ursula è un tema esistenziale (perché loro si pongono come l'alternativa), ipotizzano che tramite le audizioni dell'Europarlamento si possa arrivare persino a rivedere le deleghe per il commissario italiano. Ma la disposizione generale — al netto della minaccia di una audizione severa e della richiesta che Fitto faccia abiura di sovranismo — è perlopiù «costruttiva».

A tutta destra quindi, e non solo. Se già von der Leyen era stata accentratrice nel primo mandato, accusata dai suoi stessi commissari di non coinvolgerli oltre che di opacità, nel bis la presidente ha disegnato la squadra così da ridurre al minimo il potenziale dissenso del collegio nei suoi confronti, ma da aprire spazi di contesa tra i commissari dove sia per lei politicamente utile (*divide et impera*).

La tattica e i vice

Le manovre democristiane di von der Leyen si vedono anzitutto dall'assegnazione delle vicepresidenze esecutive, per le quali dice di basarsi sulla geografia («tre da stati membri che hanno aderito prima della caduta della cortina di ferro, tre dai paesi baltici, nordici ed Europa orientale») e sul genere: essendo le donne solo il 40 per cento ne nomina quattro come vice.

Di fatto nei nomi c'è lo storico pontiere tra Meloni e il Ppe, cioè Fitto. Si nota così il varco che i Popolari tengono aperto a destra, ma il portafogli in sé (coesione e riforme, con un occhio al Pnrr assieme al falco Dombrovskis) non è niente di così eclatante da indispettire troppo gli altri. Nello scorso mandato lo aveva la portoghese Elisa Ferreira. In passato l'Italia ha avuto Affari economici (Paolo Gentiloni), concorrenza (Mario Monti) o persino la presidenza (Romano Prodi). Il bilancio dell'Ue non va all'Italia come Meloni aveva sperato, ma al tuskiano Piotr Serafin, così da tener buono un grande azionista del Ppe, il premier polacco Donald Tusk, che ha pure fatto da negoziatore per von der Leyen.

Liberatasi di Thierry Breton, che fino all'ultimo non le ha risparmiato critiche, la presidente dà al macroniano Stéphane Séjourné quel che la Francia chiedeva da tempo, cioè la strategia industriale. La capogruppo liberale Valérie Hayer appare visibilmente entusiasta. Quanto alla capogruppo socialista Iratxe García Pérez, fedelissima del premier spagnolo, lei è rassicurata da un'altra vicepresidenza esecutiva, quella che va a Teresa Ribera. La vicepremier spagnola, sostenitrice della transizione ecologica e madrina della eccezione iberica sui prezzi dell'energia, gestirà la politica di competitività e «una transizione pulita, giusta e competitiva».

I verdi rivendicano come un successo che tutta la squadra condivida la priorità della decarbonizzazione e di un piano industriale verde, ma il diavolo sta nei dettagli. E nell'intreccio di competenze. Ad esempio il clima in sé va (assieme alle tasse) all'olandese Wopke Hoekstra, falco noto per la sua opposizione all'indebitamento comune. A proposito di falchi: ovviamente tra i vice c'è l'alta rappresentante Ue Kaja Kallas, e oltre all'estone una finlandese, Henna Virkkunen. Tra i commissari il lituano Andrius Kubilius, noto per le posizioni inflessibili pro Kiev e anti Putin, prende Difesa e Spazio: «Lavorerà per sviluppare l'Unione della difesa e per incentivare investimenti e capacità industriale».

Il cuore a destra

Von der Leyen era stata battezzata dai bollettini brussellesi come «la presidente americana» e questa Commissione può essere intesa anche come una conferma filoatlantica, ma il principale sponsor politico al quale la presidente offre omaggi è il Ppe, anche perché nel suo mandato diventa fondamentale la cooperazione coi governi in Consiglio. L'agricoltura, ad esempio, va cristianodemocratico lussemburghese Christophe Hansen: i "farmers" sono stati un cavallo di battaglia in campagna elettorale e lui offrirà «una visione entro 100 giorni». L'ormai ex ministro delle Finanze austriaco Magnus Brunner si occuperà di Affari interni e Migrazione: «Rafforzerà le nostre frontiere». Nel partito popolare austriaco, Brunner è considerato un liberale (sia moderato sia liberista), ma il ruolo sembra cucito per un paese dove a fine mese l'estrema destra arriverà prima. La portoghese Maria Luís Albuquerque, che nel curriculum ha pure Morgan Stanley, ha il ruolo non da poco di «completare l'unione dei mercati dei capitali». Nel loro ultimatum della scorsa settimana, i socialisti avevano lamentato l'assenza del loro Spitzenkandidat Nicolas Schmit, ma più rimarchevole (e infatti è stata notata dai sindacati europei, Etuc) è la scomparsa di quello che è stato il suo portafoglio per l'Occupazione e gli affari sociali. È sostituito con «persone, competenze e prontezza». La parola «lavoro» è rimpiazzata dal «capitale umano». Il pilastro sociale dell'Ue finisce — in questi termini — nelle mani della romena Roxana Mînzatu. La capogruppo socialista Iratxe García Pérez — che considera l'annuncio di von der Leyen come «un mix di luci e ombre» — si dice sollevata che il dossier resti a una socialista, perdipiù con una vicepresidenza esecutiva. Ci si solleva come si può. Paradosso dei paradossi, l'unione della salute assegnata al controverso commissario Olivér Várhelyi, nominato da Orbán, che in pandemia spingeva per i vaccini russo e cinese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'annuncio era stato rinviato per i *negoziati intensi, che si sono conclusi con un disegno che può accontentare tutti ma fa felice la destra*
FOTO ANSA

L'EDITORIALE

La presidente e la svolta che serve per rilanciare l'Europa

GIANFRANCO PASQUINO
accademico dei Lincei

L'Unione europea è una costruzione complessa fatta da (di) ventisette stati nazionali, «obsoleti, ma ostinati» (copyright quel grande studioso che fu Stanley Hoffmann), con interessi diversi, talvolta divergenti, che, anche se qualche capo di governo se lo dimentica presuntuosamente, hanno di loro stessa volontà rinunciato a parti della loro sovranità nazionale. Non l'hanno perduta quella sovranità. L'hanno spostata a livello europeo e la condividono con tutta la necessità di procedere ad accordi su quali materie, con quali modalità, in quali tempi esercitarla.

Nel corso del tempo l'Unione europea è cresciuta costantemente, ha aumentato le proprie competenze, ha allargato la sua *membership*. Non sono pochi gli stati attualmente candidati che riconoscono o quantomeno sperano che il loro ingresso nella Ue porterà loro maggiore sicurezza, maggiore prosperità (è sempre stato così), maggiore libertà. Già, proprio così, infatti, la Ue è da tempo il più grande spazio di libertà e di diritti mai esistito al mondo.

C'è molto da fare

Come tutti i sistemi politici democratici, l'Unione europea deve affrontare sfide e risolvere problemi. Ha superato la crisi economica del 2008-2009 che veniva da oltreoceano. Mettendo insieme risorse e saperi ha anche debellato il Covid venuto dalla Cina.

Oggi la sfida più difficile è quella epocale della migrazione di milioni di persone dall'Africa, dal Medio oriente, dall'Asia, che fanno un grande omaggio all'Europa. Qui vogliono venire a vivere e lavorare, qui vogliono fare crescere i loro figli, qui sanno di trovare opportunità. Certo, come il Rapporto di Enrico Letta sul futuro del Mercato unico e il Rapporto Draghi sulla competitività hanno convincentemente sottolineato c'è molto da fare.

Non esiste un vero e proprio governo europeo. Il ruolo viene svolto congiuntamente, ma non senza tensioni, spesso anche produttive, dal Consiglio dei capi di governo e dalla Commissione europea. Faremmo molto male, però, a sottovalutare quanto possono fare ed effettivamente fanno i parlamentari europei. Oggi (e domani e dopodomani), il giorno dopo la presentazione della nuova Commissione, è particolarmente opportuno interrogarsi sulla sua composizione e sulle sue capacità di esprimere la guida del cambiamento.

I successi di von der Leyen

La domanda chi ha vinto/chi ha perso con la nomina dei singoli commissari mi pare riduttiva e inadeguata a rendere conto di quel che è successo e a riflettere sul futuro. Certamente, però, Ursula von der Leyen può vantare una pluralità di successi. Ha ottenuto di essere rinominata. È riuscita a conseguire un notevole riequilibrio di genere nella composizione della squadra. Senza cedere alle malposte rivendicazioni di Giorgia Meloni, ha abilmente smussato le tensioni con l'Italia, "grande paese fondatore, etc etc", al cui governo, però, c'è chi non sa e non può celare amicizie e pulsioni sovraniste.

Adesso, da un lato, toccherà al commissario italiano Raffaele Fitto fugare alcune di quelle pulsioni nelle esigenti audizioni parlamentari. Dall'altro, la stessa von der Leyen dovrà formulare sintesi molto più avanzate di quelle che non ha saputo produrre nel suo primo mandato.

Se i politici veri hanno lo sguardo lungo, alla presidente si presenta la straordinaria opportunità di cinque anni per effettuare le svolte ambientali, di competitività, di politica estera e difesa e di nuove procedure decisionali (eliminazione dell'unanimità) in grado di proiettare l'Unione a uno stadio di integrazione ancora più elevato. I commentatori di sventure volano basso e vedono poco e corto. Letta e Draghi hanno indicato la strada dell'approfondimento. Von der Leyen *hic salta*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DELEGHE DEL NUOVO COMMISSARIO EUROPEO

Fitto è vicepresidente Ue Meloni canta vittoria e torna nell'orbita di von der Leyen

La premier ha ottenuto la Coesione e (in parte) il Pnrr, a scapito della sinistra europea
La Lega sempre più isolata: Vannacci sospeso da vicepresidente dei Patrioti

GIULIA MERLO
ROMA

Ursula von der Leyen ha dato a Fitto la *vicepresidenza esecutiva, con deleghe a Politiche di coesione, dello sviluppo regionale e delle città*
FOTO ANSA

Vicepresidente esecutivo per la Coesione e le riforme, con deleghe alle Politiche di coesione, dello sviluppo regionale e delle città. E con il compito di lavorare, fianco a fianco con il commissario all'Economia, Valdis Dombrovskis, «per realizzare le riforme e gli investimenti concordati stabiliti nei Pnrr dei paesi Ue entro la scadenza del 2026». Ursula von der Leyen chiude, dopo giorni di trattative, il "caso" Fitto. Lo fa con una mossa che consente alla premier Giorgia Meloni di celebrare la sua vittoria politica rivendicando che «l'Italia torna protagonista in Ue».
Ora Raffaele Fitto avrà ancora qualche settimana per allenare il suo inglese in vista delle quattro ore a disposizione dei parlamentari europei per incalzarlo sui temi specifici delle sue deleghe e qualsiasi altro argomento ritengano opportuno. La sfida non sarà semplice. E non solo per la barriera linguistica.
Il ministro è l'unico vicepresidente esecutivo, su un totale di sei, esponente di un gruppo — l'Ecr — che ha votato contro il bis di von der Leyen e dovrà rispondere al fuoco di domande di gruppi che invece l'hanno sostenuta. Verdi, Liberali e Socialisti dovranno decidere il da farsi: alla presidente della Commissione avevano chiesto che non ci fossero tra i vicepresidenti esecutivi esponenti di gruppi fuori dalla maggioranza, ma lei ha scelto diversamente.
Dentro il Pse anche il Pd di Elly Schlein è davanti a un bivio sul voto: per ora la posizione ufficiale, espressa dall'eurodeputato Stefano Bonaccini, è che per decidere si attenderà l'audizione di Fitto. Tuttavia, esprimersi contro Fitto aprirebbe un problema in casa dem, che potrebbero sentirsi rinfacciare di non portare avanti gli interessi dell'Italia in Europa pur di osteggiare il governo.
Certamente l'ex ministro è stato accuratamente scelto tra i volti più presentabili della compagine di Fratelli d'Italia e la sua provenienza dal mondo moderato ha aiutato a convincere von der Leyen. Meloni ha ottenuto ciò che aveva chiesto: sedere allo stesso tavolo di Francia, Germania e Spagna (ognuno con un vicepresidente esecutivo). Le deleghe non saranno eccezionali, ma forse sta proprio in questo la genialità di von der Leyen. La presidente è riuscita a costruire una soluzione che consente un po' a tutti di cantare vittoria.
Eppure, il "successo" della premier ha una doppia faccia. La nomina di Fitto proietta Meloni in quell'orbita europeista da cui il no al bis di von der Leyen l'aveva allontanata. La presidente del Consiglio torna a essere un'interlocutrice privilegiata, ma scissa tra alleati di governo ed europei.
Quanto accaduto fa di certo piacere ad Antonio Tajani, che in passato si era speso addirittura per portare FdI verso il Partito popolare europeo e che si è applicato in prima persona a garanzia dell'affidabilità italiana. «La nomina è un'ottima notizia che conferma la credibilità e il ruolo di peso che l'Italia svolge e continuerà a svolgere in Europa», ha scritto il vicepremier azzurro nel suo messaggio di congratulazioni, e tutti i principali esponenti del partito lo hanno seguito nel segnalare come il ruolo di Fitto sia stato anche frutto dei buoni uffici del Ppe.
In altre parole, la scelta di von der Leyen di scontentare gli alleati a sinistra per imbarcare un esponente di Ecr ha spostato sì la sua commissione a destra, ma è un passaggio per recuperare quella quota di conservatori che la presidente ha sempre considerato interlocutori, come è stato con Meloni nell'ultimo scampolo del precedente mandato europeo.

L'isolamento della Lega

Fuori da questa dinamica rimane invece la Lega. In una tormentata fase interna, il partito è alle prese con un congresso nazionale dalla data incerta e due congressi regionali, in Veneto e Lombardia, che rischiano di terremotare la segreteria di Matteo Salvini. Aleggia poi lo spettro di Roberto Vannacci, che è stato "mister preferenze" alle europee e oggi non fa mistero di pensare a far nascere un movimento autonomo. Tanto che è già arrivato alla rottura con il gruppo dei Patrioti dove siede con gli altri leghisti e di cui è stato sospeso dalla vicepresidenza. «Vannacci non è più vicepresidente del gruppo», ha confermato Jean-Paul Garraud, capo delegazione del Rassemblement national al parlamento europeo, anche se il diretto interessato ha detto di non esserne al corrente.
In questo clima la Lega, che in Europa ha votato contro la presidenza von der Leyen, ha accolto con complimenti che sanno di avvertimento la nomina di Fitto. «Saprà portare avanti gli interessi dell'Italia con buonsenso e concretezza», ha commentato Salvini. «Si impegnerà a restituire centralità alla politica rispetto al potere dei tecnocrati di Bruxelles», ha chiosato il vicepresidente del Senato Gian Marco Centinaio.
Negli ultimi giorni, e dopo la richiesta di condanna a sei anni nel processo Open Arms, Salvini ha scelto di imprimere una forte accelerazione alla sua linea euroscettica, da ultimo con due inviti eclatanti sul palco del pratone di Pontida. Alla manifestazione più importante del leghismo il segretario punta ad avere sul palco i due assi della destra più estrema: Marine Le Pen e Victor Orbán. La scelta poco e male si concilia con gli orientamenti che invece Meloni dovrà scegliere per il governo italiano dopo che von der Leyen ha accolto le sue richiesta di «un posto di peso» nella Commissione. Con un chiaro effetto: che in futuro le divergenze europee tra i partiti del governo si continuino ad allargare, invece che restringersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIRITTI E DOVERI

Salvini, Open Arms e la moralità della politica

GIANFRANCO PELLEGRINO
filosofo

Un ministro che decide di giocare con l'incolumità di bambini non italiani potrebbe, prima o poi, farlo con i figli dei suoi connazionali

L'imputato Matteo Salvini è innocente sino alla conclusione del processo, come ogni altro cittadino italiano. E i migranti della Open Arms non erano armati, quindi non costituivano minaccia alla patria. E il soccorso in mare è sia legge morale ancestrale sia principio di diritto internazionale.
Lo stesso vale per molti dei diritti umani che vengono calpestati se persone non armate e fiaccate da un viaggio pericoloso vengono fatte rimanere su una nave non comoda per molti giorni. E il fatto che queste persone abbiano scelto di fare il viaggio, o che fossero privi di titolo legale all'ingresso, non cambia molto. Un cittadino italiano che si trovi in pericolo all'estero, per sua scelta e violando alcune leggi di quello stato, viene comunque salvato, dallo stato estero, spesso, e dalle ambasciate italiane, talvolta. Ciò detto, rimane da discutere la pretesa autonomia della politica rispetto agli ideali morali e all'amministrazione della giustizia invocata da molti autorevoli giornalisti e meno autorevoli membri del governo.

Colpire l'avversario

Si possono dire due cose. Si può dire che la politica è autonoma rispetto alla morale perché in essa non possono valere regole morali. Come ebbe a dire un autorevole commentatore di questo giornale, la politica è «sangue e merda».
Applicato al nostro caso, questo implica che la sovranità e gli interessi italiani possono e debbono prevalere su qualsiasi legge morale, inclusa quella che detta di soccorrere gli inermi. Vuol dire pure che in politica tutti o quasi i mezzi per ledere l'avversario sono leciti.
In questo senso, se la politica è autonoma dalla morale, non si possono biasimare quegli esponenti del Movimento 5 stelle che nel 2019 hanno votato contro l'autorizzazione a procedere per Salvini nel caso analogo della nave Diciotti e appena un anno dopo hanno cambiato idea. Evidentemente, in quel periodo Salvini è diventato un avversario. Càpita. Né si possono biasimare gli esponenti della sinistra che vogliano sfruttare l'oggettiva difficoltà di un avversario che, oltre alla condanna definitiva per diffamazione aggravata dall'odio razziale (nel 2014), potrebbe ora essere condannato per sequestro di persona e rifiuto d'atto d'ufficio. Anche questo càpita.

Politica e morale

E non si vede perché i giudici non dovrebbero avere interessi e passioni politiche e perseguirli lucidamente e senza troppo badare ai mezzi. Vorremmo che i giudici, nel momento in cui decidono di entrare nell'agone politico, seguano regole di terzietà che non possono che essere morali, prima di venire sancite da norme giuridiche? E perché dovrebbero farlo se in politica non vale nessuna regola morale? Insomma, se si è realisti politici, toccherebbe pure accettare la brutalità che ne consegue.
Ma forse la politica dovrebbe essere autonoma dalla morale per ragioni morali. Per esempio, perché solo una politica che non imponga con la forza idee morali controverse, non accettate dalla maggior parte dei cittadini, può svolgere la funzione morale di assicurare una pacifica e rispettosa convivenza fra diversi: solo una politica che usa la forza per assicurare rispetto e libertà è giustificata e non è mera tirannia. E anche la terzietà dei giudici rientra in quest'ambito di considerazioni: solo un giudice terzo può assicurare che la giustizia non sia vendetta, lotta politica mascherata, tirannia, solo un giudice terzo può assicurare una giustizia equa, imparziale, anche clemente, quando serva. E solo un giudice non asservito al potere esecutivo può garantire dalla tirannia. Spesso chi vuole separare del tutto la politica dalla morale sogna di asservire la giustizia e la morale alla politica.
Ma se l'autonomia della politica sta in una cornice morale, la politica non può violare ideali morali non controversi. Se la politica non è contro la morale, nessuno può giustificare che si espongano minori (che c'erano sulla Open Arms) a rischi di vita. Né si possono giustificare analogie fuorvianti come quella che considera i migranti come invasori armati. L'autonomia liberale della politica è un ideale morale.
Il monopolio della forza di ciascun governo si giustifica perché il sistema degli stati nel suo complesso garantisce innanzitutto i diritti umani di tutti, cittadini e non cittadini.
Uno stato che violi impunemente i diritti umani appena fuori dai propri confini prima o poi lo farà all'interno. Un ministro che gioca con l'incolumità di bambini non italiani potrebbe prima o poi farlo con i figli dei suoi connazionali, magari perché sono avversari politici. Ci sono tutte le ragioni — prudenziali e morali — perché cose del genere non avvengano mai più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA A DARIO NARDELLA (PD)

«Fitto? Ha deleghe senza peso Troppo potere alla presidente»

L'eurodeputato: «Hanno poco da esultare: il ministro è entrato papa ed è uscito cardinale»
«Von der Leyen deve fare i conti con i posti di FdI vuoti mentre Draghi parlava al parlamento»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Dario Nardella (eurodeputato Pd, *ndr*), al ministro Fitto è stata assegnata una delega importante, le riforme, la coesione e il Pnrr. La destra italiana esulta.
Non c'è molto da esultare. La coesione è una delega importante, ma la verità è che Fitto è entrato papa in Commissione ed è uscito cardinale. Ma non per colpa sua, per responsabilità della premier.

Cioè?
Il comportamento di Meloni nei confronti dell'Unione ha pesato. Alla fine non c'è il portafoglio dell'economia che inizialmente era destinato a Fitto. Che non è un primo vicepresidente, ce ne sono sei tutti allo stesso livello.

L'Italia è uno dei paesi più in ritardo nella spesa dei fondi. Nonostante questo, il governo Meloni è stato "premiato"?
Infatti è una doppia sfida per l'Italia. Non solo Fitto dovrà fare gli interessi di tutta l'Europa e dell'Italia, ma il governo Meloni dovrà dimostrare di essere all'altezza spendendo tutti i soldi bene e nei tempi. Anche perché i paesi del Nord Europa hanno sempre criticato i fondi di coesione, portando a esempio negativo l'Italia.

La Commissione si butta a destra?
Noi socialisti e democratici, e anche noi del Pd, siamo preoccupati di una Commissione molto spostata a destra, con 14 popolari, il commissario Fitto di Ecr e solo quattro socialdemocratici. In più è una Commissione frammentata. L'ambiente è spezzettato in quattro portafogli. Il nostro gruppo sarà durissimo nel fare un esame a tutti i commissari Ppe e Ecr, quindi anche a Fitto.

La Commissione vira a destra: non è un problema ai socialisti?
Sì, al di là del tema Fitto, il tema più grande è l'impostazione politica che von der Leyen ha dato a questa Commissione. Rischia di non avere visione, spostata a destra, accentrata nelle mani della presidente. Noi dobbiamo rappresentare un vero contrappeso.

Un vostro no è possibile?
Dipenderà da quello che diranno i commissari. Quanto a Fitto, più sarà in grado di dimostrare di essere indipendente dal governo Meloni, come richiedono i trattati, e di essere un vero europeista, più avrà la nostra attenzione.

Gli chiedete l'abiura delle politiche del governo Meloni?
Certo. Dovrà nettamente prenderne le distanze.

Vi sembra possibile che lo faccia?
Sta a lui. Il Fitto europeo deve essere l'opposto del Fitto italiano.

Un eventuale no dei Verdi non sarà imbarazzante per i socialisti?
Capisco la loro contrarietà. Ma temo che un loro no isolato li marginalizzi. Ed è un favore alla destra.

Dario Nardella, eurodeputato *del Pd, è stato sindaco di Firenze per due mandati, dal 2014 al 2024*
FOTO ANSA

Von der Leyen tenta la politica dei due forni?
Von der Leyen sembra il Giolitti europeo. Ma la politica dei due forni è pericolosa: in parlamento senza Ecr la maggioranza assoluta c'è. Ma senza i socialisti no.

Forse dà per scontato il vostro sì.
Ma non siamo disposti a tutto. Ci sono temi non negoziabili.

Il Pd voterà la Commissione del rilancio del ruolo di Meloni in Europa?
Nessun rilancio, la nomina di Fitto è un fuoco di paglia. Per avere il consenso del parlamento dovrà dimostrare di essere il più europeista di tutti, quindi il più antisovranista di tutti. Se Meloni pensa di continuare a trattare Fitto da suo ministro, alzare il telefono e imporgli la linea, fa un grave errore. Per questo considerare la nomina un successo del suo governo è solo propaganda.

Il Pd è compatto?
Siamo tutti d'accordo sulla necessità di conciliare l'interesse dell'Italia con le posizioni della sinistra europea.

Mario Draghi ha fatto la sua relazione al parlamento. Sarà il programma della Commissione?
Lo spero, per molti aspetti. Draghi ha lanciato una sfida chiara in tre punti: competitività, decarbonizzazione e difesa europea. Ma per realizzarli non c'è altra strada che il debito comune europeo. E ieri in parlamento i posti di FdI vuoti sono un segnale eloquente. Credo che von der Leyen debba farci i conti da subito.

M5s non vota la Commissione e non apprezza Draghi. Un altro guaio per il centrosinistra italiano?
Non legherei il voto europeo all'alleanza italiana. Anche se ci sono sfide europee che sono anche italiane, come quelle della politica estera. Sull'Ucraina, noi del Pd abbiamo già fatto un passo verso una mediazione nel parlamento europeo sulla questione dell'uso delle armi fuori dai confini. Ora anche i Cinque stelle debbono fare un passo.

Intanto in Italia Salvini scatena la battaglia contro i giudici.
Salvini dimentica che, come tutti i cittadini, ha il dovere di rispettare la legge e il diritto internazionale. Ma è il vecchio metodo del vittimismo. Lo assumono i governi in difficoltà. Lo hanno già agitato in molti, da Meloni a Sangiuliano, ora è il turno di Salvini contro i magistrati "di sinistra". Ma è un'arma di distrazione dai veri problemi che non riescono a risolvere: la manovra, la perdita di potere d'acquisto delle famiglie, la crisi demografica, il disastro della sanità.

Dalla premier in giù, tutti contro i magistrati. Un'intimidazione?
Ci provano, non è la prima volta. È molto grave: i magistrati applicano la legge. Punto. In più la solidarietà del governo a Salvini, e anche dall'interno della Lega, sembra più formale che sostanziale.

La campagna delle regionali sarà uno scontro sull'immigrazione?
La destra usa il caso Salvini per trascinarci su questo terreno. Il Pd sull'immigrazione deve mantenere un approccio pragmatico, da forza di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVANTI CON LE NOMINE

Al via la riforma Rai La maggioranza cerca i grillini

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

La destra avvia il cantiere per modificare la legge sulla governance
Un segnale alle opposizioni per sbloccare la partita sulla presidenza. Per ora il campo largo resta unito

Nomine, ma anche aperture alle opposizioni. La mossa della maggioranza per chiudere la partita della Rai passa dalla carota e dal bastone: avanti tutta con le nuove nomine, ma dialogo sulla riforma della legge sulla governance. La chiave è nella nota sibillina diffusa dalla maggioranza ieri in mattinata. «In attesa di regole che tengano conto, per il sistema nel suo complesso e per il servizio pubblico, delle previsioni che dovranno entrare in vigore entro il 2025, riteniamo che debbano essere applicate le norme vigenti senza indugi, a tutela delle prerogative del Parlamento, del pluralismo e della funzionalità del servizio pubblico», hanno scritto Giorgia Meloni, Matteo Salvini, Antonio Tajani e Maurizio Lupi.
Insomma, il 26 si procederà alla nomina dei sei consiglieri scelti dalla politica, ma contestualmente si aprirà il cantiere della riforma della legge sulla governance: una concessione alle opposizioni, in particolare al Movimento 5 stelle che da tempo spinge per organizzare gli Stati generali del servizio pubblico. A brevissima distanza dalla nota di maggioranza è uscita quella della presidente della commissione di Vigilanza. «Finalmente i leader di centrodestra si dicono pronti al dibattito sulla riforma del servizio pubblico nel solco del Media Freedom Act europeo» ha scritto Barbara Floridia. «Abbiamo tutti il dovere di dare il paese una legge in linea con i principi del Media Freedom Act europeo e capace di slegare definitivamente la Rai dal rapporto asfissiante con il governo di turno». Insomma, per i Cinque stelle c'è ormai uno scalpo da vantare. Ma vuole intestarsi la concessione anche il Pd: i dem apprezzano che la maggioranza abbia deciso di aprire a una riforma della Rai, ma il partito ribadisce che non intende avallare un «rinnovo» del cda prima che si cambi la legge, fa sapere in serata la segretaria Elly Schlein. Facciano le nomine da soli, dunque, con il rischio di mandare a vuoto l'elezione del presidente.

La partita del M5s

La linea ufficiale è che le opposizioni rimarranno unite. Niente fughe in avanti, la tempistica della nota di Floridia è una coincidenza, basta con la sponda che i contiani hanno offerto alla Rai meloniana nel suo primo anno di vita. Il Movimento non voterà Simona Agnes, la consigliera d'area azzurra che da tempo sogna la presidenza. Per il momento, per la pupilla di Gianni Letta non ci sono i voti dei due terzi di commissione necessari a confermare la scelta. Si potrebbe procedere con l'interim al consigliere anziano del Consiglio d'amministrazione di viale Mazzini, ma l'apertura di oggi della maggioranza smuove una situazione che era stagnante ormai da qualche tempo.
Se il segnale è stato mandato, ora sotto il cavallo morente e a palazzo Chigi aspettano un riscontro. E c'è già chi mormora che le opposizioni non siano poi così unite. Diverse voci attribuiscono al Movimento l'ambizione inconfessabile del Tg3: un desiderio che significherebbe intestarsi l'intero pacchetto, visto che nessuno allo stato attuale riesce a immaginarsi la redazione separata da Mario Orfeo. Una via più praticabile invece potrebbe essere quella della direzione di Rainews: lì c'è Paolo Petrecca in scadenza a fine novembre. Andrà trovato un sostituto, e tutto sommato i meloniani non sono così dispiaciuti di lasciare una redazione che a taccuini chiusi qualcuno non esita a definire «un centro sociale».
Ufficialmente, però, i canali della trattativa sono ancora chiusi. «Certo, mancano dieci giorni al 26, che in politica sono un'eternità». Tutto si può aggiustare, insomma: «Ma gli accordi sono tra partiti, nessuno tratta con Mazzini». Tradotto, il patto andrebbe siglato tra Giorgia Meloni e Giuseppe Conte, che potrebbe a un certo punto — magari quando i riflettori sulle nomine di viale Mazzini si saranno abbassati — fornire i due voti di cui c'è ancora bisogno in commissione di Viglianza per eleggere Agnes. E allora "Telemeloni" sarebbe completa.
Anche se la linea da contrapporre alle accuse di occupazione è sempre la stessa: «Telemeloni non esiste. Il miglior rispetto che possiamo avere anche nei confronti del governo è dimostrare che possiamo lavorare liberamente» dice il direttore Cinema e Serie tv Adriano De Maio (attribuito all'area pentastellata) presentando la nuova stagione. Bruno Vespa si era lamentato del traino dei film che ha scelto: «Un concetto che non esiste più». Quel che esiste, invece, è il tempo che scorre: l'azienda ha bisogno di una guida, qualcuno al timone. «Nessuno si prende la responsabilità di una firma per nulla che sia fuori dall'ordinario, non riusciamo neanche a far partire i programmi» raccontano da viale Mazzini. Ora il traguardo sembra a portata, perfino quello di completare il mosaico della governance con il tassello della presidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRATELLI D'ITALIA VUOLE DETASSARE LE SCOMMESSE IPPICHE

Il Piano di bilancio resta un mistero Le mance sono certe

Ok del governo al documento per la Ue, ma è ancora da completare
In Senato partiti di governo divisi sulle misure del decreto Omnibus

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Nel giorno del Piano strutturale di bilancio, il maxi documento che indica la rotta economica per i prossimi sette anni, il governo Meloni partorisce un mini bonus.
Anzi, ricicla un bonus annunciato qualche mese fa e viene rivenduto come una novità. Il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo, ha annunciato che il "bonus Befana" — 100 euro una tantum destinati a gennaio 2025 a una platea ridotta di beneficiari — potrebbe trasformarsi nel bonus «Babbo Natale» grazie a una modifica al decreto Omnibus, in esame al Senato. Dovrebbe essere anticipato di un mese.

Piano vuoto
La mancetta è comunque utile mediaticamente per coprire, almeno per qualche ora, il vuoto del piano di bilancio presentato dal ministro Giancarlo Giorgetti nel Consiglio dei ministri. Alla fine è stato messo nero su bianco giusto che «il tasso di crescita della spesa netta si attesterà su un valore medio prossimo all'1,5 per cento», come riporta la nota diffusa dal ministero dell'Economia, e che il governo si impegna «a scendere sotto la soglia del 3 per cento del rapporto deficit/Pil già nel 2026».
Il Mef ha poi spiegato che il piano prevede «riforme e investimenti che proseguono il percorso intrapreso con il Pnrr e lo aggiornano per agire con maggiore incisività su sfide quali la Pa, giustizia, miglioramento dell'ambiente imprenditoriale, compliance fiscale». Tutto qui? Al momento sì. Il documento è atteso in parlamento il 23 settembre. Serve ancora qualche giorno per ultimare la versione definitiva: la testimonianza degli affanni nel cammino verso la manovra economica.
E del resto l'iter del decreto Omnibus, approvato ad agosto e ora in commissione Bilancio e finanze a palazzo Madama, sta diventando l'antipasto di quelle che potrebbero essere le divisioni sulla finanziaria. Prima di tutto ci sono i ritardi e i tempi serrati: i presidenti di commissione chiederanno di ridurre gli emendamenti facendo ricorso al massimo a 100 «super segnalati». Non c'è spazio per il confronto e si va verso l'ennesima questione di fiducia.

Divergenze omnibus
Il testo poi riporta a galla le solite divergenze interne alla maggioranza, con Forza Italia che si incunea nelle incomprensioni. Il senatore azzurro Dario Damiani ha rilanciato l'impegno sull'agevolazione fiscale per i calciatori provenienti dall'estero. È una storica battaglia di Claudio Lotito, collega di Damiani al Senato e attore interessato alla vicenda nel ruolo di presidente della Lazio. Nello specifico la norma riguarda i lavoratori rimpatriati, che decidono di trasferire la loro residenza in Italia con l'impegno non andare via per almeno 4 anni.
L'intervento, in passato, è stato molto usato e apprezzato dalle società di calcio. Giorgetti ha voluto cancellarlo con il pieno supporto di Lega e Fratelli d'Italia. I berlusconiani provano a pungolare ancora. Oggi nel decreto Omnibus, domani nella legge di Bilancio.
Sempre Damiani ha rilanciato un tema che a palazzo Chigi fa venire l'orticaria: una misura di sostegno all'editoria, ossia il ripristino della pubblicità legale sui giornali, cancellata di recente dal governo per l'irrigidimento del neo commissario europeo, Raffaele Fitto, nei panni di ministro del Pnrr. Sotto l'ombrello della digitalizzazione è stata eliminata una norma vitale soprattutto per la stampa locale.
Intanto il motto che accompagna il decreto Omnibus è quello di «Più scommesse ippiche per tutti». Un emendamento di Fratelli d'Italia, a prima firma del senatore che ambisce a diventare il presidente della regione Veneto, Luca De Carlo.
La proposta, sottoscritta da altri esponenti del partito di Giorgia Meloni, prevede l'abbassamento del prelievo sulle scommesse ippiche: sarebbe ridotto per «la rete fisica al 30 per cento e per quella a distanza al 34 per cento», mentre oggi è rispettivamente del 43 per cento e del 47 per cento.
Nel caso in cui la raccolta vada particolarmente bene (sopra il miliardo e 100 milioni di euro), l'aliquota viene addirittura dimezzata rispetto a quella attuale, scendendo al 20 per cento per la rete fisica e al 24 per cento per quella a distanza. Un'operazione molto gradita al comparto ippico, vicino al ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida. Sarà anche meno potente nel cerchio magico meloniano, ma l'influenza sui parlamentari resta intatta. Peraltro, sul punto c'è un derby nella maggioranza: la Lega ha cercato di intestarsi la stessa battaglia con un altro emendamento presentato da Giorgio Maria Bergesio.
La Lega, nello stesso provvedimento, strizza l'occhio alle organizzazioni amiche. Con un'altra proposta di Bergesio vuole garantire all'Enpaia (Ente nazionale di previdenza per gli addetti e per gli impiegati in agricoltura) un ampliamento della base contributiva. Si tratta dello stesso ente che ha permesso l'acquisto a prezzo vantaggioso di un appartamento a Claudio Durigon, sottosegretario al Lavoro e fresco di nomina a vicesegretario della Lega. Un caso salta all'occhio. L'ente, secondo il testo depositato a palazzo Madama, «è autorizzato a istituire forme pensionistiche complementari anche per la categoria degli operai agricoli e per i lavoratori autonomi del settore agricolo iscritti nella relativa gestione».
Certo, l'interesse intorno all'Enpaia è esteso ai renziani: Italia viva ha presentato un emendamento con gli stessi contenuti. Nel clima di distribuzione di mancette territoriali tipico dalla legge di Bilancio, il senatore di FdI, Marco Silvestroni, ha dato il proprio contributo.
Come? Punta a premiare il collegio elettorale che lo ha riportato il parlamento, quello dei Colli Albani romani, proponendo un finanziamento di oltre mezzo milione di euro per la Fondazione accademia vivarium novum con sede nel comune di Frascati, in provincia di Roma.
Almeno qualche volta con la cultura si mangia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Giancarlo Giorgetti *ha garantito nel piano di portare già nel 2026 sotto il 3 per cento il rapporto deficit/Pil*
FOTO ANSA

IL COMMENTO

Concordato più condono Il fisco svenduto agli evasori

MARIA CECILIA GUERRA
deputata Pd

L'accanimento terapeutico con cui si cerca di fare funzionare il Concordato preventivo biennale, da cui il governo si aspettava entrate tali da finanziare la riforma fiscale, fa un altro passo verso lo sbraco totale. Con un emendamento al decreto Omnibus ora in Senato, i tre partiti di maggioranza propongono un articolato condono epocale, in tre mosse, su quanto non versato negli ultimi 5 anni dai contribuenti che aderiscono al concordato. Un meccanismo talmente spudorato da essere quasi non raccontabile: su quanto hai evaso non paghi interessi e sanzioni, paghi aliquote ridottissime, non su tutto, ma solo su una percentuale che va dal 50 per cento fino al 5 per cento per gli evasori più "affidabili", e per i due anni del Covid tutto si riduce di un ulteriore 30 per cento. Ah, dimenticavo, è previsto il pagamento in comode rate. Questo non è che l'ultimo atto di una storia a tappe che vale la pena di riassumere. Il Concordato preventivo è nato come lo strumento con cui il governo si proponeva di contrastare l'evasione fiscale sui redditi di lavoro autonomo e piccola impresa. Passando da una logica punitiva a una logica di dialogo, di accordo. All'inizio il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo lo raccontava così: abbiamo banche dati articolate che ci permettono di ricostruire con precisione quanto i singoli contribuenti dovrebbero pagare. Possiamo quindi concordare con loro il reddito da dichiarare al fisco, per il biennio successivo. Dandogli in cambio la tranquillità di non subire accertamenti.

Danni per l'erario
Sorvolando sul fatto che se di un contribuente conosci tutto non dovrebbe essere difficile fargli pagare le giuste imposte, il meccanismo proposto si presentava da subito molto debole come contrasto all'evasione. Poiché l'adesione al concordato è volontaria, è evidente che aderiranno solo i contribuenti che pensano di potere avere un reddito effettivo più alto di quello concordato, che, per la quota eccedente, risulterebbe quindi esente da imposta.
La proposta escludeva quei contribuenti che il fisco giudica inaffidabili, sulla base di appositi indicatori, denominati Isa. Anche perché è proprio sulla base di questi indicatori che si pensava di costruire la proposta di concordato. Per i forfettari, che non hanno gli Isa, la proposta riguarda il solo 2024. Un bel favore, visto che la decisione sulla adesione può essere presa a fine ottobre, quando il contribuente conosce con sufficiente precisione il reddito dell'anno e può quindi valutare con sicurezza la sua convenienza.

Sconti e regali
Poi è cominciata l'indecorosa svendita. Prima si è allargata la proposta a tutti i contribuenti con pagella Isa brutta o molto brutta, cioè a conclamati evasori, e subito dopo si è fatto un clamoroso sconto su quanto chi aderisce al concordato deve versare, ipotizzando, per il reddito dichiarato in più rispetto al 2023, aliquote piatte basse o bassissime, dal 3 al 15 per cento. E questo mentre i lavoratori dipendenti che hanno portato a casa, dopo ritardi anche di anni, rinnovi contrattuali che solo in parte li compensano per le perdite subite con l'inflazione pagano sugli incrementi contrattuali le aliquote Irpef ordinarie (23,33 e 43 per cento). Poi si è fatto uno sconto su quanto pagare in acconto. La motivazione: rendere il concordato più attrattivo. Lo Stato si presenta cioè con il cappello in mano a chiedere la cortesia di pagare un obolo alla comunità a particolari categorie di soggetti che si contraddistinguono per un'evasione media pari, secondo il ministero dell'Economia, al 67 per cento del proprio reddito. Un segnale di impotenza? Sembrerebbe, dal momento che per giustificarlo Leo ricordava che questi contribuenti sono normalmente sottoposti a un numero di controlli risibile. O è piuttosto il solito ammiccamento agli evasori di cui si vogliono lucrare i voti?
Questi mega premi a chi evade distruggono alla radice la filosofia solidaristica necessaria a garantire un fisco in grado di sostenere il nostro sistema di welfare. Un vantaggio per alcuni, un danno, irreparabile, per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA E MONDO

Coldiretti

Prandini: «Mio impegno è terminare il mandato»

Il presidente di Coldiretti: «Abbiamo necessità che il ministro Lollobrigida continui a lavorare nei prossimi anni. Senza avere dei cambiamenti che potrebbero portare a dei rallentamenti rispetto ai bisogni del compartimento agricolo che sta già vivendo, in alcuni settori, dei momenti di difficoltà». Prandini, inoltre, ha aggiunto: «L'impegno che ho preso con i soci della Coldiretti è di terminare il mio mandato».

Prandini è stato rieletto un anno fa

Beppe Grillo

«Segnalerò minacce di Conte a organi M5s»

Il fondatore del Movimento Cinque Stelle risponde alle accuse del Presidente Giuseppe Conte con una lettera al Presidente Conte pubblicata in esclusiva sul Foglio: «Mi scrivi accusandomi per l'ennesima volta di avere una visione patronale del movimento e contraria ai valori democratici. La verità è che, al contrario, ho sempre inteso tutelare i valori democratici su cui il movimento è fondato». Per Grillo l'accusa di una visione padronale del Movimento fatta da Conte non è altro che lo specchio delle intenzioni di altri. Il fondatore e comico ha difeso la scelta del doppio mandato, che serve a tutelare il movimento da un'alienazione della politica dai cittadini e ha poi ironizzato sui social postando un'immagine del nuovo logo: "Movimento 5 Pec".

In disaccordo su simbolo e doppio mandato

Stellantis

Bloccati i fondi Pnrr con il rinvio della gigafactory

Dopo il nuovo rinvio della gigafactory per auto elettriche, il governo ha deciso di bloccare i 250 mln di euro del Pnrr destinati all'opera e di spostarli su altri investimenti per la transizione energetica. Il ministro Urso ha assicurato lo stanziamento di altri fondi se la joint venture tra Stellantis, Mercedes e Total (la Acc), dovesse presentare un nuovo piano industriale.

Carceri

Sovraffollamento record e suicidi in aumento

Il report del Garante nazionale dei detenuti rivela che il sovraffollamento è arrivato al 131,77 per cento della capienza delle carceri, dopo il 115 per cento a giugno 2022 e il 120 per cento di giugno 2023. In aumento anche i suicidi, 67 dall'inizio dell'anno. 24 tra queste persone erano in attesa di primo giudizio.

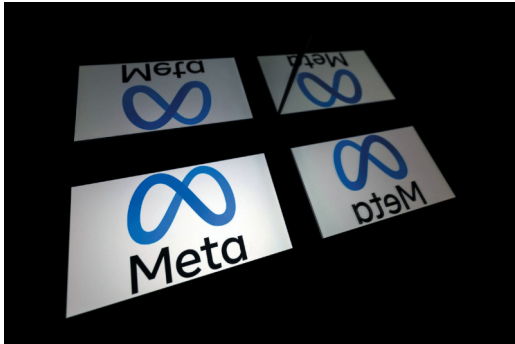
Ucraina

Truppe di Kiev nel Kursk da un altro punto

L'unità del Gruppo Khorne delle forze armate ucraine ha fatto sapere che le truppe ucraine avrebbero sfondato le difese russe da qualche giorno, penetrando nella regione già invasa del Kursk da un altro punto, molti chilometri più a ovest, e da lì potrebbero accerchiare le truppe russe impegnate nella controffensiva.
Il portale di analisi *DeepState* quantifica la nuova area russa invasa in circa 40 km quadrati.
La controffensiva ucraina era iniziata questa estate, il sei di agosto.

Disinformazione

Meta cancella Rt e altri media russi

Da lunedì Rt (già noto come Russia Today), Rossiya Segodnya e altri media russi sono stati bannati e, dunque, non potranno più agire sulle piattaforme di proprietà di Meta.
La decisione è stata presa perché sono ritenuti media statali russi e per evitare «attività di interferenza straniera».

Venerdì Blinken aveva annunciato nuove sanzioni

Stati Uniti

Sean Combs arrestato per abusi sessuali

Ieri è stato arrestato il rapper americano Sean "Diddy" Combs, anche noto come Puff Daddy, accusato di violenza sessuale. Sono nove in tutto le denunce depositate dal 2023, compresa quella della sua ex ragazza, la cantante Cassie, che lo ha accusato di aver tenuto un comportamento violento e abusante per oltre un decennio. Quella causa si era però chiusa con un patteggiamento, il giorno dopo l'annuncio. Per via di queste accuse le case di P. Diddy erano state perquisite a marzo dal dipartimento di Sicurezza interna degli Stati Uniti.
Il rapper ha finora negato fermamente tutte le accuse, che lo accompagnano sin dagli anni '90 sebbene non sia mai stata pronunciata alcuna condanna contro di lui.

Sean Combs, anche noto come "P. Diddy"

L'INDAGINE SUI DIPLOMI FALSI

Affari a Londra e politica La rete di Modaffari e il mistero su Durigon

ENRICA RIERA
ROMA

Maria Saveria Modaffari ha ottimi *rapporti con la politica: da Maurizio Gasparri a Claudio Durigon*

Maria Saveria Modaffari è indagata per associazione a delinquere: trafficava titoli di studio falsi non validati dal ministero. Scoperto un giro di società estere. Tra queste c'è la stessa del giallo Durigon

La chiamano Mary, ha 38 anni ed è originaria di Confoduri, il borgo in provincia di Reggio Calabria in cui il nonno, storico esponente del centrodestra locale, ha fatto il bello e il cattivo tempo. Maria Saveria Modaffari, nipote di Giuseppe, anche detto "u cavalieri di Grancroce", ha seguito le orme di famiglia pur essendosi trasferita a Roma. È proprio nella Capitale che l'imprenditrice nel 2021 si presenta alle amministrative con la lista "Forza Italia — Berlusconi con Michetti-Libertas-Unione di Centro". Oggi molto vicina alla Lega, Modaffari jr, insieme ad altri familiari, è finita agli arresti nell'ambito di un'inchiesta della Guardia di finanza, coordinata dalla procura di Trani, che è riuscita a smantellare un'organizzazione che rilasciava titoli di studio falsi e senza valore legale.
La «dott. ssa Maria S. Modaffari», per voler citare il nome utente con cui s'è registrata su Facebook, «ha ideato e mantenuto un sistema che crea titoli di studio non validi ma utilizzati per acquisire posti pubblici (nel settore dell'insegnamento o della sanità). E tali titoli venivano venduti attraverso artifici e raggiri alle vittime consentendo un enorme illecito guadagno».
L'ordinanza che ha portato all'esecuzione di nove misure cautelari — con l'accusa di associazione per delinquere — e anche al sequestro di dieci milioni di euro — ricostruisce dunque il modus operandi di Modaffari, già coinvolta in alcune indagini. Ma non per questo isolata dalla politica. Proprio sui social mostra le foto in cui è impegnata in convegni con senatori ed esponenti del centrodestra.
«No, lasciala buttare sangue... scusa se parlo così ma la cosa importante è un'altra... che lei prima che parte il plico deve pagare», dice non a caso Modaffari, intercettata. Così una delle vittime «effettuerà in più soluzioni tramite bonifici bancari a favore della società "Cs Consulting Group srl" il richiesto pagamento della somma complessiva di € 12.198, 00 e a favore della *"Unimorfe International University"* la somma di la somma di € 2.500, 00". Peccato che a fronte di questo esborso verranno rilasciati più titoli universitari non riconosciuti dal Miur».

London calling

Nelle carte dell'inchiesta della procura pugliese, protagoniste sono pure molteplici società costituite da Modaffari & famiglia all'estero, tra Cipro, il Regno Unito e addirittura l'America Latina. Si tratta di «società di capitali camuffate quali enti universitari apparentemente abilitati al rilascio di titoli di studio riconoscibili anche in Italia».
In particolare, tra le «imprese con apparente sede all'estero — si legge ancora nell'ordinanza — e riconducibili alla famiglia Modaffari» c'è anche la *Service & Consulting Center*: è intestata alla madre di Modaffari e ha sede a Londra. Questo giornale se n'era già occupato. La società citata negli atti giudiziari era finita, d'altronde, in uno strano intrigo estivo che coinvolgeva il sottosegretario nonché neo vicesegretario del Carroccio, Claudio Durigon.
A luglio scorso Domani ha, infatti, scoperto, che all'esponente della Lega è intestata una società, la *Service & Consulting Center Limited*, al civico 66 di Hatton Garden, la celebre via dei diamanti che James Bond visita in uno dei romanzi di Ian Fleming. La società è stata creata nel 2023, risulta ancora attiva, ma il senatore dichiara di non saperne nulla, tanto da presentare denuncia. La stranezza, rilevata due mesi fa da questo giornale, è che la *Service & Consulting Center* è il nome di due società: la prima intestata per l'appunto a Durigon, la seconda alla madre dell'affarista legata alla Lega, Anna Maria Mangiola.
Ma per Modaffari «tutte queste coincidenze sono frutto di una macchinazione politica chiara nei confronti del sottosegretario». «Mia madre — dichiarò Modaffari a Domani — è una libera professionista e si occupa di progetti in campo agricolo. Ha lavorato anche all'estero per delle consulenze con alcune aziende». Non contenta l'imprenditrice ha querelato nostro giornale. Un mistero londinese che ora l'inchiesta potrebbe risolvere.
Presidente di confederazione Nazionale Esercenti, Modaffari, oggi agli arresti, vanta, inoltre, parentele e amicizie d'eccezione. Non solo nipote di "don Peppino" di Condofuri, che non senza trasformismi passò dalla Democrazia Cristiana di Riccardo Misasi al coordinamento di Forza Italia. Tra le "amicizie" dell'imprenditrice si conta anche, solo per citarne una, quella col capogruppo di Forza Italia al Senato Maurizio Gasparri, immortalato con Mary Modaffari in diverse foto relative a conferenze e convegni. E poi, quella con Durigon. A maggio scorso, per esempio, a Torre Annunziata la confederazione presieduta da Modaffari ha organizzato un convegno, alla presenza di un candidato della Lega alle Europee, Dante Santoro. «Ringrazio la dottoressa Mary Modaffari, autrice di questo mio invito, sono contento che c'è anche Dante Santoro, un ragazzo di bella prospettiva», diceva Durigon nei saluti iniziali, ignaro della società londinese, ignaro della futura inchiesta sui falsi diplomi che coinvolgerà di lì a breve la «dottoressa».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NUOVA MINIERA D'ORO

Boom delle cliniche veterinarie Le multinazionali fiutano l'affare

La crescente presenza di animali da compagnia ha fatto esplodere il business delle cure specialistiche Corporation e fondi di investimento all'attacco. Investono per inglobare piccole realtà di un settore florido

PIPPO RUSSO
FIRENZE

È un'espansione silenziosa. Avviene in modo irregolare sul territorio italiano e replica una tendenza che in altri paesi è consolidata da tempo. Tocca le cliniche veterinarie di piccole e medie dimensioni, che una dopo l'altra vengono inglobate da colossi del settore. E porta il segno di una trasformazione che riguarda non soltanto la professione dei medici veterinari, ma anche e soprattutto il profondo mutamento culturale che stiamo attraversando lungo una linea di confine fondamentale: quella fra società umane e mondo animale.
Per averne un'idea intuitiva basta guardarsi intorno e cogliere la traiettoria che stiamo percorrendo verso la condizione di società postproduttive, allegramente lanciate verso l'anchilosi demografica, nelle quali gli animali domestici rimpiazzano la prole e ne drenano il capitale immobilizzato di affettività.
Ma questa idea intuitiva rimane su un piano superficiale, dato che non coglie l'aspetto più cinico della questione: tale slittamento nell'oggetto della nostra affettività pone le basi di un business esorbitante.
Lo hanno capito molto bene le grandi corporation, e adesso anche il capitale finanziario. Per questo rastrellano cliniche, o scommettono capitali sulla sanità animale. Perché si tratta di una frontiera di crescita dei profitti che in questi anni conosce indici elevati e costanti.

Le stime
65 milioni di animali nelle case degli italiani. Secondi nell'Ue

Un settore senza crisi

La crisi economica? Non cercatene tracce in questo settore. Da un anno all'altro il mercato globale delle cure veterinarie vive una dinamica incrementale della quale non si intravede arresto. Per avere un'idea bisogna citare i dati.
L'edizione 2023 del Veterinary Healthcare Global Market Report, a cura di Report Linker, parlava di un mercato da 195,77 miliardi di dollari (oltre 176 miliardi di euro), in crescita dell'8,6 per cento rispetto ai 180,32 miliardi di dollari del 2022.
I dati elaborati da The Business Research Company prevedono che per il 2024 verrà sfondato il tetto dei 200 miliardi di dollari (206,49 miliardi, per l'esattezza, che in euro fanno 188,15 miliardi) con una crescita del 7,2 per cento.
Lo stesso rapporto traccia proiezioni di crescita che per il 2028 si attestano su una soglia di 270,68 miliardi di dollari (244 miliardi di euro), con un tasso medio annuo del 7 per cento netto.
Difficile trovare altri settori dell'economia globale in così vertiginosa crescita. Una crescita la cui spiegazione è resa possibile dalla consultazione di altre cifre.
Per esempio, quelle che per il caso italiano vengono elaborate ogni anno da Assalco (Associazione nazionale imprese per l'alimentazione e la cura degli animali da compagnia), in collaborazione con Zoomark, la fiera internazionale del pet food e del pet care che si tiene ogni anno a Bologna. Risulta che, nel 2023, le case degli italiani ospitavano circa 65 milioni di animali.
Dunque, se si tiene conto che al primo gennaio 2024 la popolazione italiana era calcolata in poco meno di 59 milioni, emerge che nelle nostre case gli animali sono nettamente in sovrannumero rispetto agli umani.
Quanto alle specie, sono censiti 29,9 milioni di pesci, 12,9 milioni di uccelli, 10,2 milioni di gatti, 8,8 milioni di cani e 3,2 milioni di piccoli mammiferi (per esempio, conigli) e rettili (fra i quali vanno comprese le tartarughe).
Con queste cifre, il mercato italiano è fra i più appetibili d'Europa. Lo studio "Il valore sociale del medico veterinario" presentato nel 2019 dal Censis riferiva che, con 53,1 animali da compagnia ogni 100 abitanti, il nostro paese è secondo soltanto all'Ungheria (54,2 animali) e nettamente davanti a Francia (49,1), Germania (45,4). Spagna (37,7) e Regno Unito (34,6).

I grandi poli

Un piatto così ricco non poteva che spingere verso la costruzione di grandi poli della cura veterinaria e l'ingresso delle multinazionali. Che pezzo a pezzo stanno ridisegnando la mappa.
L'ingresso in Italia di VetPartners, gruppo attivo dal 2015 nel Regno Unito e presto diventato un marchio globale, è stato il primo segno. Sotto questo marchio sono state radunate 44 strutture italiane, che vanno dal Trentino-Alto Adige alla Sicilia. La principale risposta italiana a VetPartners è stata organizzata dal Gruppo Animalia, nato nel 2019 e già arrivato ad aggregare 48 strutture sul territorio nazionale. Seguono le altre sigle, le cui cifre sono ricavate dai siti ufficiali: Anicura con 33 strutture, BluVet con 23 strutture, Ca' Zampa con 19 strutture, DoctorVet con 6 strutture, Arcaplanet con 3 strutture.
Il caso di quest'ultima sigla è curioso, poiché è un marchio di prodotti e accessori per animali che da poco ha deciso di entrare nel business della veterinaria, acquisendo un anno fa tre cliniche in Lombardia. Una strategia di integrazione del business che apre scenari da monitorare. E se domani questo esperimento di integrazione venisse tentato dall'industria farmaceutica?
Sul motivo che ha spinto verso questa diffusione dei grandi poli, le idee di chi vive da dentro la medicina veterinaria sono chiare. C'è il fattore dell'affettività diffusa verso i nostri animali da compagnia che ha ingigantito il mercato, certo.

Super specialisti

Ma ce n'è un altro non meno importante: l'approssimarsi sempre più marcato fra la medicina veterinaria che si occupa dei pet e la medicina umana. Un approssimarsi che va nella direzione della crescente specializzazione.
In questo senso, la differenza fra i veterinari che si occupano di animali da affezione e i veterinari che si occupano di animali da reddito è ormai talmente ampia da dare l'idea si tratti di due mestieri diversi.
Il veterinario degli animali da reddito mantiene un profilo da medico generico. Invece il veterinario degli animali da affezione è una figura a cui è richiesta crescente specializzazione: anestesia, ematologia, cardiologia, chirurgia, ginecologia, oncologia, e tutto ciò che parecchio sposta verso la direzione della medicina umana.
Una condizione che, oltre a rendere sempre più costose le strutture perché devono dotarsi di strumentazioni e macchinari adeguati, costringe al lavoro d'equipe. E fragilizza la posizione dei singoli professionisti in un mercato che diventa sempre più appetibile per gli investitori.

Veterinary Healthcare Global Market *Report parlava di un mercato da 195,77 miliardi di dollari, in crescita dell'8,6 per cento*
FOTO ANSA

Il capitale finanziario

La dinamica che porta al rastrellamento delle strutture medio-piccole da parte di quelle più grandi è inarrestabile. Così come le conseguenze sull'organizzazione e il costo delle prestazioni.
I pareri raccolti in giro e le recensioni sul web raccontano di un'organizzazione del lavoro concepita per produrre numeri, dunque prestazioni molto veloci: 15-20 minuti ciascuna. Quanto ai costi per gli utenti, sono pesanti e spesso sforano i preventivi.
Le ripercussioni si abbattono sugli stessi medici veterinari che si trovano inglobati nelle grandi strutture. Per alcuni si tratta di un'opportunità, dato che il passaggio alla condizione di dipendente sgrava dai rischi d'impresa. Invece per la maggior parte è un cambiamento in peggio: c'è la perdita di status, e soprattutto la cancellazione di ogni rapporto emotivo-affettivo con la clientela e l'animale in cura.
Invece corre in alto il valore del business. Talmente in alto da avere richiamato l'attenzione della finanza pura.
In questo senso, un segno è stato tracciato lo scorso luglio con l'acquisto del 56 per cento di Animalia da parte di Charme Capital, il fondo d'investimento guidato da Matteo di Montezemolo, figlio di Luca Cordero.
Il giro d'affari è enorme. E chi doveva capirlo l'ha capito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercoledì 18 settembre 2024 Domani

ELEZIONI USA

Trump soffia sul complotto I sospetti della sinistra sul 2025

Biden chiede più risorse per il Secret Service, ma il tycoon vuole capitalizzare il vittimismo
L'inchiesta parallela di DeSantis e le contromisure dei dem per scongiurare un altro 6 gennaio

MATTEO MUZIO
MILANO

Un fermo immagine dell'arresto *di Ryan Wesley Routh, appostatosi per 12 ore con un fucile semiautomatico nei pressi del campo da golf di Trump*
FOTO ANSA

Nonostante la retorica dell'ex presidente Donald Trump sia rapidamente mutata da istituzionale, con congratulazioni di prammatica alle forze dell'ordine sulle pagine del suo social, a incendiaria, con tanto di accusa diretta a Kamala Harris e Joe Biden di essere i diretti responsabili del nuovo tentativo di assassinio subito dal tycoon, il mondo politico americano sta reagendo con toni meno drammatici rispetto al mese di luglio, quando l'aura del quasi-martirio aveva avvolto l'ex inquilino della Casa Bianca e il suo ritorno al potere sembrava solo una questione di tempo.
Oggi il presidente degli Stati Uniti e il candidato dei dem sono appunto due persone diverse, Biden e Harris, con quest'ultima che si è detta «profondamente disturbata» dall'accaduto mentre il presidente uscente ha dichiarato di essere «sollevato» dal fatto che il suo ex rivale sia rimasto illeso e che è già in corso un'indagine da parte di Fbi e Secret Service.

Indagini parallele
Sotto traccia però si sta scavando un solco anche in seguito a questo evento: il governatore della Florida Ron DeSantis ha annunciato che le forze di polizia dello stato svolgeranno un'indagine in piena autonomia rispetto alle agenzie federali, come a voler sottolineare che del governo di Washington non ci si possa fidare e che potrebbero «coprire» eventuali complici dell'assassino che però al momento non ci sono, né sembra probabile che emergeranno nel prossimo futuro.
Del resto il mood cospirativo è molto alto nella politica americana e questo attentato ha il potenziale per ampliare a dismisura questo modo di pensare.
Già dallo scorso agosto un'indagine del magazine Axios rilevava che la campagna di Trump preferisse investire in un esercito di "guardiani del voto", circa 150mila da dispiegare per "sorvegliare" gli scrutini e le operazioni di voto, mentre le normali attività di campagna elettorale vengono esternalizzate presso una miriade di gruppi ipertrumpisti, tra cui il gruppo studentesco di Turning Point Usa e il network di chiese evangeliche della Faith and Freedom Coalition.

Paura a sinistra
Ma il sospetto serpeggia anche tra i dem.
Un retroscena pubblicato da Politico ha ricostruito che il timore di alcuni dirigenti democratici riguardo al prossimo 6 gennaio 2025.
L'ipotesi è che ci sia nuovamente una maggioranza repubblicana alla Camera e che lo speaker Mike Johnson, che da deputato semplice si era guadagnato il nomignolo di "Maga Mike", possa fare uno sforzo ostruzionistico per ostacolare il conteggio dei voti "controversi" per far sì che, come da articolo 12 della Costituzione, a decidere dell'elezione presidenziali, evento avvenuto l'ultima volta esattamente duecento anni fa, nel 1824.
Un'ipotesi rigettata con decisione dal diretto interessato, che per certi versi è cambiato rispetto al 2020, quando era in prima fila tra i contestatori del voto di quell'anno.
Insomma, se il richiamo all'unità dopo il tentato omicidio di Trump avvenuto a Butler, Pennsylvania, era durato solo qualche giorno, stavolta non ce n'è traccia e anche gli esperti di sicurezza rilevano un clima di «minaccia permanente» che viene sovraccaricato sia da potenziali minacce esterne di hackeraggio dei sistemi di voto provenienti da Iran e Russia, sia dalla diffusione incontrollata di fake news sui social, in particolar modo su X, l'ex Twitter, ora di proprietà del magnate neotrumpiano Elon Musk, attivissimo nel diffondere bufale di ogni tipo e insinuare il sospetto presso i suoi milioni di follower.

Il Secret Service
Una difficoltà in più soprattutto per il Secret Service, organizzazione federale che si occupa tra le altre cose della sicurezza dei politici a livello federale, e che già ha visto le dimissioni della direttrice Kimberly Cheatle dopo la debacle di luglio che peraltro non ha dissipato i sospetti di una frangia repubblicana estremista che lo vede quale organo «politicizzato» sotto il diretto controllo dei dem e di Biden.
Non è un'ipotesi da escludere che Trump, nel prossimo futuro, possa decidere di affidarsi a una forza di sicurezza privata dai connotati non chiari che di sicuro non tranquillizzerebbe eventuali contestatori pacifici dei suoi comizi.
Anche se appare probabile che l'attentato non lasci grandi segni nell'immaginario (anche sotto altre presidenze sono stati sventati possibili attentati, che oggi vengono ricordati solo dagli specialisti della materia), di sicuro contribuirà ad aggravare la spaccatura tra le due americhe che sempre più si guardano con sospetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SFRUTTARE LA VIOLENZA

Perché anche questo attentato finirà nel dimenticatoio

MATTIA FERRARESI
ROMA

Trump accusa la sinistra per evitare che il potenziale attacco in Florida scompaia dal dibattito, come l'altro
Ma nemmeno questo è stato un fatto politico, perciò sarà dimenticato

Donald Trump ha alzato il livello dello scontro verbale e politico contro Joe Biden e Kamala Harris, accusati di armare i nemici dell'ex presidente con la loro retorica, perché teme che il secondo progetto di attentato sventato in Florida finisca come il primo: nel dimenticatoio.
Dopo gli spari di luglio in Pennsylvania, dove davvero Trump ha rischiato la vita, l'opinione comune era che l'episodio avrebbe dato una spinta decisiva alla sua campagna, permettendogli di capitalizzare sul vittimismo e conferendogli l'aura invincibile del martire. Non c'era bisogno di sbraitare contro il clima d'odio: sarebbe bastato mostrarsi con l'orecchio incerottato e dire che Dio aveva deviato la pallottola per salvargli la vita.
Quello che è successo, invece, è che nel giro di qualche settimana l'attentato è stato digerito ed è totalmente scomparso dal dibattito politico. Il passaggio da evento decisivo a ricordo sbiadito è stato rapidissimo, e il motivo è in fondo semplice: non era un fatto politico.
L'attentatore era un giovane disturbato senza particolari idee politiche, non era il terminale di una congiura, non aveva organizzazioni alle spalle né frequentazioni in gruppi radicali, non abbiamo indicazioni che fosse ossessionato in particolare da Trump, aveva cercato online vari candidati e personaggi noti, e si era risolto per puntare il fucile contro il candidato repubblicano perché faceva un comizio vicino a casa sua. Un altro bersaglio avrebbe ugualmente soddisfatto i suoi perversi e indecifrabili propositi.
La scomparsa del fatto dall'orizzonte della discussione ha talmente innervosito il clan di Trump che c'è voluto un intervento della moglie Melania per portarlo in superficie. In un drammatico video con sfondo nero, evidentemente concepito dallo stesso direttore della fotografia di Salvini, ha denunciato il «pesante silenzio» attorno alla vicenda e ha promosso le ipotesi di complotto che circolano nel mondo Maga: «C'è sicuramente di più in questa storia e dobbiamo scoprire la verità».
Ora l'obiettivo della campagna è evitare che lo stesso processo di rimozione si riproponga anche per il secondo progetto di attentato, quello sventato in Florida. Ma è assai probabile che finirà presto per scomparire dalla discussione e dalla memoria. Innanzitutto, perché la minaccia era più lontana rispetto all'attacco in Pennsylvania.
Ryan Wesley Routh si è appostato per dodici ore con un'arma semiautomatica nei pressi del campo da golf dov'era Trump aveva l'intenzione di colpire, ma è stato individuato e fermato prima che potesse farlo, tanto che è imputato per crimini legati al possesso illegale di armi da fuoco.
Ma la questione più rilevante è che le informazioni che stanno emergendo sull'imputato lo descrivono come una persona disturbata e politicamente confusa. Certo, ha scritto che Trump, che in una prima fase aveva avuto la sua fiducia e il suo voto, è un «idiota» e ha criticato aspramente la sua posizione sull'Ucraina, lui che dopo l'invasione si era precipitato a Kiev con l'intento di arruolarsi. Ma leggere queste affermazioni come un movente politico può essere fuorviante.
Bisogna tenere presente che Routh ha scritto queste cose in un farneticante libro autopubblicato che si intitola *La guerra che l'Ucraina non può vincere: l'errore fatale della democrazia, l'abbandono del mondo e il cittadino globale — Taiwan, Afghanistan, Corea del Nord e la fine dell'umanità*. Nel testo si trova di tutto, e il suo contrario.
Il potenziale attentatore voleva accamparsi con la tenda nel centro di Kiev per dare un segnale di solidarietà al popolo ucraino, coltivava il progetto di portare sul fronte contro la Russia guerriglieri afghani fuggiti dal regime dei Talebani, voleva farli entrare comprando passaporti falsi in Pakistan, è stato sistematicamente respinto da tutte le organizzazione che reclutavano foreign fighters, ha criticato Trump per avere fatto saltare l'accordo nucleare con l'Iran, si offriva sui social come mediatore con Kim Jong-Un, ha sostenuto la ex deputata democratica Tulsi Gabbard, ora accolita di Trump, ha millantato di far parte di una fantomatica legione straniera al soldo di Taiwan e sostenuto un'infinità di altre cose sconclusionate.
Vederlo come un attentatore animato da una chiara volontà politica, trasformata in un progetto omicida sobillato dalla retorica anti Trump significa ignorare il resto del suo curriculum di stramberie e instabilità, che lo inseriscono invece nel profilo dell'attentatore disturbato, tragicamente comune negli Stati Uniti. Il fatto è essenzialmente impolitico, e perciò tenderà a scomparire dall'agone elettorale. Con grande scorno di Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COLPITO ANCHE L'AMBASCIATORE IRANIANO

Attacco da remoto a Hezbollah Esplodono i cercapersone

Almeno nove persone sono morte e quasi tremila membri del gruppo libanese sono rimasti feriti
Per i miliziani non c'è alcun dubbio: dietro le detonazioni improvvise c'è la mano di Israele

GIOVANNI LEGORANO
ROMA

Almeno nove persone sono morte e quasi tremila membri del gruppo libanese di Hezbollah sono rimasti feriti, anche gravemente, in seguito all'esplosione coordinata dei cercapersone che i miliziani usano per comunicare. L'attacco è stato definito da fonti del gruppo filoiraniano come «la più grande violazione» della sicurezza di Hezbollah da quando sono iniziate le ostilità con Israele quasi un anno fa. Le esplosioni sono avvenute soprattutto a Beirut, dove ambulanze hanno iniziato a sfrecciare nei sobborghi a sud della capitale causando il panico tra i residenti. In molti casi sono state registrate esplosioni dei dispositivi anche al sud del Paese e in alcune zone della Siria.
Stando ad alcune testimonianze, vari apparecchi sono scoppiati in faccia ai miliziani anche trenta minuti dopo le prime detonazioni avvenute a metà pomeriggio.
Tra i feriti ci sarebbe anche l'ambasciatore iraniano Mojtaba Amani, secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa iraniana Mehr. Il ministero della Sanità libanese ha esortato la popolazione a stare lontana dai dispositivi di comunicazione wireless dopo il ferimento dei membri di Hezbollah, non solo miliziani ma anche alcuni medici secondo alcune fonti, e a recarsi presso gli ospedali del Paese a donare il sangue.
Nel tardo pomeriggio, Hezbollah ha diramato un comunicato accusando apertamente Israele di aver provocato morti e feriti, anche tra i civili, e promettendo ritorsioni. Stando a prime ricostruzioni circolate ieri, i dispositivi, peraltro adottati recentemente dal gruppo, sarebbero stati hackerati e manomessi, causando il surriscaldamento delle batterie al litio fino alla loro esplosione. Interpellate da più parti, le autorità militari israeliane non hanno rilasciato nessun commento sull'attacco. Una fonte dell'entourage del premier ha confermato al Times of Israel che ci sarebbe Gerusalemme dietro l'attacco, per poi essere smentito dall'ufficio del primo ministro.
L'attacco su suolo libanese è avvenuto poche ore dopo che i servizi segreti interni Shin Bet hanno fatto sapere di aver sventato l'omicidio di un ex agente della sicurezza israeliano, di cui non è stata comunicata l'identità, che Hezbollah voleva uccidere con un attentato dinamitardo nei prossimi giorni.
Non è chiaro come questo attacco possa influenzare l'evoluzione delle ostilità tra i due Paesi, ma il timore che possa provocare un'escalation sta crescendo in queste ore. È infatti avvenuto in un momento in cui la temuta guerra aperta tra Israele e Libano sembrava avvicinarsi sempre di più. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha tenuto una serie di colloqui con i vertici degli apparati di sicurezza e delle forze armate martedì sulla questione del fronte nord.
Oltre al ministro della Difesa Yoav Gallant e ai vertici dell'esercito israeliano (Idf), le consultazioni riguardanti Hezbollah hanno coinvolto il capo del Mossad, i servizi segreti esterni, David Barnea.
Tali colloqui sono avvenuti dopo che il gabinetto di sicurezza ha deciso di inserire ufficialmente tra gli obiettivi della guerra anche quello del ritorno alle proprie case dei circa 80.000 sfollati israeliani, costretti ad allontanarsi dalle comunità al nord del Paese, a causa dei continui lanci di razzi, missili e droni da parte di Hezbollah verso quelle zone. Le rappresaglie israeliane hanno a loro volta costretto migliaia di civili ad abbandonare il sud del Libano.
Parallelamente, sia Gallant che Netanyahu hanno fatto sapere che la possibilità di un accordo con Hezbollah per porre fine alle tensioni a nord del Paese sta svanendo. Israele ha sempre sostenuto di preferire una soluzione diplomatica alla crisi con Hezbollah, che comprendesse l'allontanamento dei miliziani sciiti dalla zona di confine, ma il gruppo libanese ha più volte ribadito di non voler porre fine alle ostilità fino a quando la guerra a Gaza continuerà.
Sinora, però, la mediazione di Qatar, Stati Uniti ed Egitto non ha portato Hamas e Israele ad accettare proposte di cessate il fuoco a Gaza. Il gruppo libanese appoggiato dall'Iran ha aperto il secondo fronte della guerra con Israele il giorno dopo dell'attacco di Hamas del 7 ottobre, che ha scatenato la guerra di Gaza.
I combattimenti si sono intensificati dal 7 ottobre, senza però sfociare sinora in una guerra aperta che comprendesse un'offensiva di terra o bombardamenti oltre la zona di confine dei due Paesi.
Nel frattempo, le speculazioni sull'intenzione di Netanyahu di licenziare il ministro Gallant sono continuate, anche se vista l'escalation col Libano la sua sostituzione con Gideon Sa'ar, il deputato del partito di destra Nuova Speranza, potrebbe essere posticipate rispetto alle intenzioni iniziali.
Sa'ar, ex ministro della giustizia, ha più volte criticato la condotta di guerra del governo sostenendo un'azione più decisa, al contrario di Gallant, che ha sostenuto la necessità di raggiungere una tregua al più presto per salvare gli ostaggi ancora prigionieri a Gaza. Avere Sa'ar al governo e con lui l'appoggio di quattro voti parlamentari in più, renderebbe Netanyahu un po' meno dipendente dalle varie fazioni di estrema destra o ultraortodosse che lo hanno fortemente condizionato sinora. Ma significherebbe avere un ministro della Difesa che ha più volte sostenuto la necessità di un approccio più aggressivo, incluso nei confronti dell'Iran. Gallant è uno dei ministri più rispettati dall'opinione pubblica israeliana, anche perché ha difeso l'idea di una tregua con Hamas per salvare gli ostaggi, invece di continuare con i bombardamenti per convincerli ad una resa.
Martedì, il ministro è stato difeso anche dal mondo imprenditoriale israeliano, che ha chiesto attraverso l'Israel Business Forum, di mantenere Gallant dov'è, dicendo a Netanyahu di «smetterla di fare confusione con operazioni di politica spicciola». «Il licenziamento del ministro indebolisce Israele agli occhi dei suoi nemici e renderà ancora più profonde le divisioni del popolo di Israele», ha dichiarato il Forum, che raduna circa 200 capi delle più grandi aziende del Paese.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministero della Sanità libanese *ha esortato la popolazione a stare lontana dai dispositivi wireless* FOTO ANSA

RISCHIO INVASIONE

L'obiettivo di Bibi: chiudere i conti con il Libano

GIGI RIVA
scrittore

Netanyahu vuole licenziare il ministro della Difesa Gallant per perseguire i suoi scopi: distruggere le postazioni da cui vengono sparati i missili sulla Galilea e allargare il conflitto

La defenestrazione ancora solo annunciata del ministro della Difesa di Israele Yoav Gallant è un passo ulteriore verso un'altra escalation (non c'è limite al peggio) in Medio Oriente. E, contemporaneamente, una stampella decisiva per puntellare la traballante maggioranza di Benjamin Netanyahu. Pur di perseguire il duplice scopo, il premier si risolverebbe a perdonare, con il beneplacito della moglie Sara, la sua prima consigliera, Gideon Sa'ar, un suo furibondo accusatore, uscito dal Likud per protesta contro i metodi da padre padrone del leader, e che tuttavia porta in dote i quattro seggi del suo partito di estrema destra "Nuova speranza". Non solo. Sa'ar è disposto a sostenere la legge che esenta dal servizio militare gli studenti delle scuole religiose. Se passasse, potrebbe provocare la crisi di governo per l'uscita dall'esecutivo dei partiti ultraortodossi. Sancendo così la fine del lungo regno di Netanyahu.
Dunque dentro Sa'ar e fuori Gallant. Il quale è contro i favoritismi per i religiosi e si è più volte scontrato con Bibi circa i metodi di conduzione della guerra. Non propriamente una colomba: la Corte penale internazionale ha chiesto il suo arresto per lo sterminio dei civili a Gaza e per aver utilizzato la fame come metodo di guerra. E tuttavia uno dei pochi critici, lui che fu generale, circa certi eccessi nell'offensiva sulla Striscia. Né gli è valso, per salvare la poltrona, lo schierarsi all'ultima ora a favore di una massiccia operazione in Libano contro Hezbollah. Tradotto, è l'invasione che sembra sempre più imminente. Scopo dichiarato dell'attacco, distruggere le postazioni da cui vengono sparati missili sulla Galilea e permettere il ritorno a casa delle sessantamila persone che abitano a ridosso del confine e sono state costrette a rifugiarsi in luoghi più sicuri del Paese.
È almeno dubbio che l'intervento in Libano (sarebbe il primo di grande portata dal 2006) possa portare benefici e aumentare la sicurezza di Israele. Le capacità belliche di Hezbollah, assai superiori a quelle di Hamas, e la solidarietà sciita che ne deriverebbe porterebbero probabilmente a un allargamento regionale del conflitto, con l'intervento a qualche titolo dell'Iran e degli Houthi yemeniti che hanno già dimostrato la capacità di colpire lo Stato ebraico sia con i droni sia addirittura con i missili ipersonici. Dopo mesi di scaramucce di confine sarebbe lo scoppio conclamato delle ostilità, e Tsahal sarebbe impegnata su due fronti di terra. La supremazia militare di Israele è scontata ma non è infinita. La stessa amministrazione americana ha già messo in guardia circa i pericoli derivanti dal nuovo scenario.
Scenario che preoccupa e non poco i parenti degli ostaggi del 7 ottobre ancora in vita, per i quali ogni allargamento del conflitto riduce le possibilità di sperare in un ritorno a casa dei propri cari.
Mentre il cambio della guardia Gallant-Sa'ar, con le conseguenze che porta, sarebbe ovviamente applaudito dal più falco tra i falchi, e cioè Itamar Ben-Gvir, il ministro della Sicurezza nazionale, rappresentante del fronte messianico dei coloni, il quale già in passato aveva reclamato a gran voce la testa del titolare della Difesa ora in via d'uscita.
Netanyahu, insomma, non molla come auspicato da una larga fetta di israeliani e anzi rilancia. Sembra spinto anche dall'esigenza di creare una situazione di fatto sul terreno prima delle elezioni americane, ormai distanti meno di due mesi, e cautelarsi chiunque esca vincitore nella corsa alla Casa Bianca.
Teme il trionfo di Kamala Harris. Ma anche se prevalesse il suo vecchio sodale Donald Trump dovrebbe guardarsi dagli eventuali colpi di coda dell'uscente Joe Biden con cui gli screzi sono stati innumerevoli. Biden resterà comunque in carica fino a gennaio inoltrato. Va ricordato un precedente. Un altro democratico, Bill Clinton, nel 2000, poco prima di lasciare il potere, promosse, anche se senza successo, la trattativa di pace a Camp David tra Yasser Arafat e Ehud Barak, l'allora premier di Israele. Pace, una parola fuori corso da tempo immemorabile.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

FOTO ANSA

IL POPULISMO RIESCE A IMPORSI E A CREARE CONNESSIONI: DA TRUMP A NETANYAHU, PASSANDO PER MILEI

L'internazionale illiberale esiste Cosa unisce tutte le destre del pianeta

GUIDO RAMPOLDI

Con il rischio di una presidenza Trump e la *guerra di Gaza, non starà irrompendo nella storia un movimento paragonabile al fascismo?*
FOTO ANSA

Dare del "fascista" all'avversario è spesso un riflesso automatico della sinistra inconsistente, quella che si dota d'un nemico spaventevole per prospettarsi come l'antitesi, e così ricavarne per sé un'identità che altrimenti non avrebbe.
Ma se l'accusa di "fascismo" risuona anche in aree esenti da convenienza o pregiudizio, allora è inevitabile un dubbio: con i successi elettorali delle destre dure, il rischio di una presidenza Trump e la guerra di Gaza, non starà irrompendo nella storia un movimento internazionale paragonabile al contagio che un secolo fa diffuse il fascismo? E, in questo caso, l'antifascismo che si oppone è autentico e attrezzato ad arginare questi nuovi nazionalismi oppure sconta troppe ambiguità e fragilità concettuali perché vi si possa fare affidamento?
La possibilità che Trump conduca gli Usa verso il fascismo era già in un titolo del New York Times alla vigilia delle presidenziali che poi quello vinse. Oggi si dubita anche del suo candidato alla vicepresidenza, JD Vance, che di recente ha elogiato un libro di cui è coautore Jack Posobiec, uno scopritore di verità alternative. Anni fa Posobiec contribuì a spargere la diceria che voleva una pizzeria di Washington paravento di un circolo di satanisti pedofili controllato dal vertice dei democratici (il proprietario rischiò di essere ammazzato). Ora Posobiec avverte che i progressisti vanno considerati esseri non umani (*Unhuman*, il titolo del libro). Bisognerebbe espellerli dalle aree della società civile in cui sono insediati, procedendo con «la risolutezza di (Francisco) Franco e la meticolosità di (Joseph) McCarthy». Vance applaude in quarta di copertina, e con l'occasione azzanna i "comunisti", ovvero i progressisti. Li vede marciare «dietro il pretesto dei diritti umani, nei campus universitari e nelle aule di giustizia per recare danno alle persone buone e oneste. Questo libro rivela i loro piani e ci mostra come combatterli».
Anche Javier Milei, neo presidente argentino, ritiene che i progressisti siano creature abiette, «guidati dalle più basse passioni, invidia, odio, risentimento». In Israele questi omuncoli — giornalisti, esponenti di ong liberal, tutti contrari alla guerra di Gaza — adesso rischiano la pelle: alle valanghe di minacce anonime che ricevono si aggiungono le richieste di impiccarli per alto tradimento. Lo propone Israel Hayom, il quotidiano devoto a Netanyahu, in un commento che gli editorialisti di Haaretz, candidati al cappio, giudicano espressione del «fascismo israeliano».
Si potrebbe continuare con citazioni di tenore analogo offerte dalle nuove destre occidentali. Qui basterà notare che la proprietaria di Israel Hayom, un'ereditiera israelo-americana, è anche il massimo finanziatore della campagna elettorale di Trump.
Quella che cinque anni fa era una sparsa destra populista adesso appare strutturata da un telaio di relazioni tra partiti, think-tank, opinionisti, fondazioni poderose e relativi finanziatori: lo scheletro di una Internazionale illiberale in fieri.
La vittoria di Trump e l'incancrenire della guerra mediorientale ne rinsalderebbero la struttura e incoraggerebbero le pulsioni autoritarie, integraliste, islamofobiche, omofobiche, sovraniste, antieuropeiste, espresse nelle forme più aggressive dall'asse trainante costituito dalle destre americana e israeliana. Esempi sparsi — per esempio la decisione dell'Oklahoma di rendere obbligatorio a scuola l'insegnamento della Bibbia e dei Dieci Comandamenti come fondamenti della Costituzione americana — anticipano quale sarebbe l'atmosfera culturale in un Occidente d'un tratto possibile.
Apprezzato da Vance e noto a Meloni, l'israelo-americano Yoram Hazony ha sistematizzato il pensiero di queste destre "nere" in libri che diplomatici statunitensi consigliavano a colleghi europei durante la presidenza Trump.
Secondo Hazony le Nazioni unite, l'Unione europea, le corti di giustizia internazionali sarebbero tutti strumenti di un «imperialismo liberale» lanciato all'attacco dello stato-nazione.
Originato dall'impero romano e da un pensiero "universalista" da Spinoza a Locke, a Kant, questo nemico dei popoli oggi tartassa Israele in alleanza con la sinistra progressista e il «movimento suprematista islamico», che ha infiltrato l'Occidente. Per sconfiggerlo è necessario rinverdire la lezione della Bibbia: «Pone su un piedistallo la libertà delle nazioni».
L'Occidente ne diventerà consapevole grazie alla guerra di Gazza. Quello è il punto di svolta: come molti americani hanno già cominciato a intendere, nelle università statunitensi e nella Striscia si combatte «la stessa guerra» contro un nemico dalle molte teste: Hamas, il «suprematismo islamico», la sinistra.
Le virtù del nazionalismo, il titolo del libro più famoso di Hazony, è un tema che risuona anche nelle destre europee. Ma alcune oggi sono destre "perbene", per convenienza o per convinzione hanno imparato le buone maniere, e, annacquato il legame sentimentale con il fascismo dei padri, ora si vendono come il rassicurante brand del buonsenso d'una volta. Se il contesto internazionale mutasse, resisterebbero al richiamo della foresta? Oppure metterebbero le vele al vento e asseconderebbero la deriva? Probabilmente dipenderebbe anche dalla credibilità di chi fa professione di antifascismo. E qui le cose si complicano.

Trump e Bibi
L'asse trainante è costituito dalle destre americana e israeliana

Il problema è che l'hazonysmo e ideologie consimili ragionano secondo schemi che paradossalmente non sono estranei alla sinistra italiana, moderata e no. La critica dell'«imperialismo liberale» come nemico dei popoli risuona familiare nella sinistra terzomondista, nel pacifismo, nel Movimento 5 stelle, abituati ad affastellare nella categoria tanto il provvidenziale intervento Nato in Bosnia quanto le guerre neocoloniali contro Iraq e Libia.
L'ostilità alle fedi islamiche, riassunte in un unico immaginario islam, dopo l'11 settembre ha contagiato l'intera sinistra moderata, fino al punto che nel Pd nessuno fiatò quando Renzi magnificava quell'al-Sisi che aveva appena fatto abbattere dai suoi cecchini un migliaio di dimostranti islamisti, inermi.
I diritti umani non convincono neppure i progressisti che si pretendono liberali: il manifesto di "Sinistra per Israele" ripete grossomodo la linea dell'amministrazione americana, perciò evitando il minimo accenno a Apartheid, "*acts of genocide*", torture e quant'altro denunciato dalle corti internazionali (i cui giudici sono in maggioranza espressi da democrazie).
Si sbanda anche sulla guerra in Ucraina: nel Pd trova spazio la narrazione che la vuole prodotta dall'espansionismo americano, schema figliato dalla scuola Realista, anti liberale, per la quale i grandi conflitti nascono sempre da scontri tra potenze. Col che si esclude che Putin abbia deciso l'invasione soprattutto per spegnere i fermenti negli ultimi Paesi vassalli di Mosca e dare senso al proprio potere assoluto.
È giusto sottoporre a esami di fascismo gli ex missini per verificarne l'autenticità del ravvedimento. Ma occorrerebbero anche esami di antifascismo. Il test Crosetto, per esempio. Il ministro della Difesa, e cofondatore di FdI, ha irritato molti con affermazioni che suonano inconsuete in quella larga parte di sinistra che è liberale *soi-disant*, comunque non fino al punto da irritare atlantisti d'ordinanza e fan di Bibi.
Su Gaza: «Israele non è giustificabile... sta seminando un odio che coinvolgerà figli e nipoti». Sull'Ucraina: «Per arrivare alla pace occorre coinvolgere altri Paesi... la Cina»; e ha motivato la contrarietà a bombardamenti sul suolo russo perché in contraddizione con il motivo per il quale forniamo armi a Kiev, creare le condizioni per ripristinare la legalità internazionale (il ragionamento è perlomeno controverso, però segue uno spartito molto "liberale"). Il test Crosetto funziona così: chi si proclama antifascista deve necessariamente esprimere opinioni sulle due guerre in corso non meno veementi e liberali di quelle espresse dal ministro della Difesa. Altrimenti lasci perdere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

FRONTIERE

«L'Ia? Non sarà una catastrofe Ma ora servono nuove regole»

L'avvocato Rotondi, consigliere del Cnel, ha curato un libro sull'impatto che la tecnologia avrà sull'occupazione
Il legislatore deve fissare i limiti ed evitare lo sfruttamento dei lavoratori: «Serve una cultura per il progresso»

DANIELE ERLER
TRENTO

Francesco Rotondi è un consigliere *del Cnel e ha curato un libro sull'impatto che l'intelligenza artificiale avrà nel mondo del lavoro*
FOTO PIXABAY

Ci sono stati momenti nella storia in cui si ha avuto la sensazione di star vivendo un cambiamento epocale, qualcosa che avrebbe modificato per sempre il modo in cui siamo abituati a vivere. In questi casi, di fronte alle enormi potenzialità, è sempre stato attuale il dibattito filosofico anche sui rischi peggiori. La diffusione incontrastata dell'intelligenza artificiale non è ovviamente un'eccezione, e fra molti aspetti, più o meno distopici, ce n'è uno particolarmente rilevante: quanto si modificherà il mondo del lavoro? E soprattutto: quali professioni scompariranno, sostituite dagli algoritmi? Agli scenari più apocalittici, si accompagna anche una visione più ottimista, che però in genere va di pari passo alla richiesta di non subire l'innovazione, ma di accompagnarla con nuove regole e investimenti. A questa scuola sembra appartenere Francesco Rotondi, giuslavorista, naming partner dello studio LabLaw e consigliere del Cnel. È fra i curatori del libro *Il lavoro non sarà mai più come prima*, edito dal Gruppo 24 Ore. Le novità, sostiene, porteranno inevitabilmente dei cambiamenti, ma non per forza saranno peggiorativi.

Avvocato Rotondi, Mario Draghi nel suo rapporto sulla competitività ha sottolineato quanto l'Unione europea sia in ritardo nell'innovazione e nel campo dell'intelligenza artificiale rispetto a competitor come Stati Uniti e Cina. Fra poco parleremo di problemi legati all'evoluzione tecnologica, ma evidentemente ci sono anche potenzialità che dobbiamo essere in grado di cogliere. Che ne pensa?
Sì, come al solito Draghi ha un pensiero estremamente lucido e puntuale e ha superato a piè pari questioni che ci poniamo dal punto di vista metodologico, e che riguardano più la politica e la sociologia. Al di là di tutto, il mondo va avanti e bisogna fare una scelta: o stai dentro o stai fuori. Se decidi di restare all'esterno e lasciare agli altri il progresso, ci saranno inevitabilmente delle conseguenze. Se stai dentro, allora devi iniziare a correre, puntare davvero sull'innovazione, investire nella formazione, permettere alle organizzazioni di fare progresso. E riuscire così ad arrivare a un miglioramento della produttività e della redditività, senza che questo amplifichi le diseguaglianze.

E in Europa si fa poco?
Ha ragione Draghi, siamo in ritardo. Dopo la Seconda guerra mondiale eravamo fra i protagonisti dell'innovazione tecnologica, anche grazie all'aiuto degli Stati Uniti. Ultimamente sembra che questa capacità si sia persa.

Intanto la tecnologia avanza e riguarda aspetti sempre più concreti della nostra vita. Parlando di lavoro, ci imbattiamo subito nell'intelligenza artificiale, ancora prima di essere assunti. Sempre più aziende utilizzano gli algoritmi per scremare le candidature ed esistono guide online che insegnano a scrivere un curriculum che possa piacere agli algoritmi. Forse il primo pericolo è questo: il singolo lavoratore deve imparare a formarsi da solo?
Noi tendiamo a pensare che la vita sia fatta di compartimenti stagni, ma non è così. Ogni aspetto della nostra vita è connesso all'altro, ed è inevitabile che ogni cittadino, prima che ogni singolo lavoratore, possa trarre vantaggio dalla capacità di stare al passo con i tempi. Ma dobbiamo anche stare attenti a quelle che sono le esigenze specifiche del mondo del lavoro: non si può delegare tutto al singolo lavoratore. Vanno fatti degli investimenti come società, a partire dalla scuola. Non basta essere nativi digitali per avere un vantaggio nel mercato del lavoro.

Ma lei condivide il pessimismo di chi ritiene che l'intelligenza artificiale possa avere un impatto catastrofico sull'occupazione?
No. Ernst Jünger lo scriveva già nel 1956: è un fatto che ci sia una connessione intima fra progresso e paura, è un fattore umano. Ma intorno all'innovazione si sta costruendo una narrativa che non mi pare abbia fondamento.
È vero che stiamo assistendo a un cambiamento, ma quello che dobbiamo fare è affrontarlo, senza subirlo. Ogni innovazione comporta dei rischi, che devono essere affrontati mettendo da parte la pigrizia mentale. Ma la narrazione apocalittica mi sembra ideologica.

Si discute molto anche di come l'intelligenza artificiale possa garantire una qualità del lavoro migliore, bilanciando due aspetti che in passato erano spesso visti in contrasto: da una parte il tema della produttività (dal punto di vista dell'imprenditore) e dall'altra l'esigenza di avere più tempo per vivere e stare bene, al di là del lavoro (dal punto di vista del dipendente). Che ne pensa?
È sicuramente vero che ci potrà essere un miglioramento della qualità dello svolgimento dell'attività lavorativa, aumentando allo stesso tempo anche la produttività, con un vantaggio potenziale per tutti. E quindi dove sta il problema? Il rischio vero è che il vuoto che si viene a creare non venga utilizzato per favorire il lavoratore, ma riempito con altre incombenze, in un gioco a somma zero. Ma, ancora una volta, il problema non è la tecnologia in sé, ma l'uso che ne faremo come uomini.

E in questo che responsabilità ha il legislatore?
Enormi. Servirebbe una regolamentazione rigida, per esempio delle attività che vengono svolte senza limite di orario o che hanno un impatto diretto nella vita quotidiana. Sto pensando ad esempio all'equivoco che avere la tecnologia a disposizione significhi che una persona debba rimanere sempre connessa e raggiungibile.
Ma ogni regolamentazione deve partire da una cultura per il progresso. In questo anche le parti sociali possono avere un ruolo fondamentale, per esempio verificando che l'utilizzo dell'intelligenza artificiale abbia davvero un esito positivo per i lavoratori, senza che questo ostacoli la libera iniziativa degli imprenditori.

Rotondi, facciamo un esperimento. Abbiamo chiesto a ChatGpt di farle una domanda e questo è il risultato, letterale: «Secondo Lei, esiste un equilibrio possibile tra l'efficienza data dall'intelligenza artificiale e l'importanza dell'empatia e della creatività umana nel mondo del lavoro?»
Io penso che sia possibile, ma lancerei questa provocazione a ChatGpt: il problema vero è come abbiamo trattato finora l'intelligenza umana e la capacità di pensare in modo trasversale all'interno delle organizzazioni imprenditoriali.
Prima di pensare a come l'empatia possa migliorare l'intelligenza artificiale, forse dovremmo pensare a come noi umani possiamo valorizzare meglio le nostre qualità.

Questa intervista sarebbe riuscita allo stesso modo se al posto di un giornalista umano ci fosse stata un'intelligenza artificiale?
In un certo senso il risultato sarebbe stato simile, perché la differenza la fa l'intervistato, non l'intervistatore.
Un algoritmo sarebbe riuscito a imitare anche la sensibilità umana di chi pone le domande. Ma non sarebbe stata comunque uguale: perché un dialogo è sempre un confronto fra esperienze personali, e anche le domande nascono da questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Il legame tra natalità e tassi di occupazione

Raffaele de Falco

I dati del tasso di occupazione sono buoni e i dati sulla natalità sono pessimi ed è sconcertante non capire lo stretto legame tra le due cose. Il numero degli occupati è aumentato ma il livello salariale è basso e il costo degli affitti non è consono agli stipendi. Quindi un tasso positivo di occupazione con bassi salari non ha effetti positivi né sull'economia interna né sulla natalità. Aumentare i salari consentirebbe di incrementare il mercato interno (platealmente dimenticato dal governo) e darebbe quella stabilità economica ai giovani che li spingerebbe ad uscire dalla casa dei genitori e a metter su "famiglia" facendo figli. Se non si vogliono alzare i salari vanno diminuiti di molto gli affitti se si vuole puntare ad incrementare la natalità seriamente, senza dimenticare che comunque servono anche più servizi e quindi investimenti in strutture e personale per l'infanzia. Qualsiasi altra misura come dare più sgravi a chi a più figli, che ricorda la tassa sul celibato, non è altro che una bandierina di partito che non ha lungo respiro.

Salvini studi il diritto internazionale

Stefano Masino, Asti

Ora l'avvocato Bongiorno dovrà spiegare al ministro Salvini il perché della richiesta nei suoi confronti di 6 anni di reclusione per «sequestro di migranti». Esistono leggi, internazionali e umanitarie, che prevalgono sul diritto nazionale. Tutti i marinai del mondo, militari e civili, sanno che un uomo in mare, in balia delle onde, va salvato. Tra dei ostili, maghe e ninfee, nell'Odissea c'è Polifemo, il ciclope da un occhio solo, figlio di Poseidone, che non dà ospitalità allo straniero. Ulisse vendicherà i suoi compagni divorati dal ciclope accecandolo con un immenso tronco rovente. A proposito di «difesa dei confini» aggiungo che, al forte Bramafam di Bardonecchia, da qualche anno museo, si possono acquistare t-shirt con la scritta «In difesa dei Sacri confini della Patria». Un piccolo particolare: era in corso la grande guerra europea (primo conflitto mondiale) e francesi e italiani si sparavano... Se poi Matteo Salvini fosse pure cattolico, avrebbe un'altra incombenza: confessarsi per aver commesso un «peccato grave». Parole di Papa Francesco.

I nonni sono la vera risorsa delle famiglie italiane

Francesco Sannicandro, Bari

Un'immagine televisiva della conduttrice Enrica Bonaccorti, sottotitolata «I nonni sono la vera risorsa delle famiglie italiane» mi è stata inviata dalla mia nipotina con un semplice ma efficace commento: «Eh già». Un assenso che mi ha portato alle seguenti riflessioni. Oggi i nonni hanno un prezioso e insostituibile ruolo all'interno della famiglia e della società. Essi contribuiscono notevolmente a quella sorta di welfare familiare che ora, si sta rivelando una grandissima risorsa. Le condizioni economiche peggiorano e molte famiglie non arrivano alla fine del mese: hanno difficoltà a pagare tasse e tributi; hanno problemi ad affrontare spese impreviste come quelle mediche o per le riparazioni in casa. Inoltre sono costrette a tagliare i consumi per affrontare la crisi. In questo scenario il lavoro "senza prezzo" dei nonni diventa indispensabile per il sostentamento della famiglia. L'aiuto gratuito dei nonni sostiene anche l'occupazione femminile; tantissime sono le donne che possono lavorare avendo la sicurezza di aver affidato i loro figli ai nonni. Non è da meno il ruolo educativo e di trasmissione dei sani principi formativi che i nonni svolgono per i propri nipoti.
Se poi i nonni sono in grado di portare in dote un contributo educativo autentico e non svolgere solo il ruolo di semplici custodi dei piccoli, allora non solo risolveranno il problema pratico di chi accompagna il nipotino a scuola o al corso di tennis il martedì pomeriggio, ma svolgeranno una funzione sociale ancora più importante e che esce dal puro ambito familiare. A questa fetta di società, rappresentata dagli anziani, l'Italia deve dire grazie, non con le parole o le frasi fatte, ma varando politiche attive di sostegno. Ma a questo la generazione di chi scrive ha prestato, ahimè, poca attenzione. Così, i familiari che devono prestare assistenza ad un anziano hanno diritto ai permessi della legge 104/92; all'indennità di accompagnamento che viene riconosciuta quando il paziente non ha la possibilità di deambulare in modo autonomo oppure non è più in grado di assolvere alle normali azioni quotidiane della vita e, quindi, ha bisogno dell'aiuto costante di un accompagnatore. Lo stato sociale di nonni è oggi un modello valorizzato non solo nella letteratura infantile ma anche nelle pubblicità. Negli spot televisivi i nonni vi appaiono come garanti dell'autenticità e dell'efficacia dei prodotti alimentari e della abilità tradizionali: sono loro i veri intenditori, i consumatori consapevoli che tutelano la salute e il benessere dei nipoti! A loro si chiede di assicurare la continuità dei legami intergenerazionali, ma anche di essere un sostegno e, a volte, un'alternativa ai genitori.
I nonni di oggi — assai meno austeri dei loro nonni e anche dei loro genitori — hanno un aspetto giovanile, curano corpo e abbigliamento e, se non sono malati, continuano a condurre una vita dinamica. Per forza di cose arriva una certa età in cui si deve alzare bandiera bianca. C'è bisogno di un altro punto di appoggio, umano e istituzionale, per continuare a vivere in maniera dignitosa. La famiglia, però, non sempre ha le possibilità materiali per farsi carico di una persona anziana. I figli lavorano, i mezzi sono quelli che sono. Nuove sfide, quindi, per le politiche sociali. Non solo crescono i costi dell'assistenza e della cura, ma aumenta anche la domanda di strutture di ricovero. L'assistenza agli anziani è un dovere dei figli, che devono fare per il genitore quello che il genitore ha fatto per loro quando erano piccoli. La vita è una ruota che gira.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

LA DESTRA PIÙ DIVISA CHE MAI SULLE RIFORME

Premierato e giustizia Il governo costretto al rinvio dalle sue contraddizioni

ALFIERO GRANDI
vicepresidente Coordinamento per la democrazia costituzionale

Premesso che le decisioni della presidenza della Camera sul calendario possono sempre essere cambiate con un dietrofront, la maggioranza e il governo hanno deciso di prendere tempo sul premierato e sulle modifiche della Costituzione sui magistrati presentate dal ministro della Giustizia, Carlo Nordio.
La proposta fatta dalla presidenza della Camera, quindi dalla maggioranza, ha sorpreso, ma segnali in questa direzione c'erano anche se limitati al premierato, invece ora il rinvio al 2025 riguarda entrambe le proposte di modifica della Costituzione.
Perché. Anzitutto la raccolta delle firme per il referendum abrogativo della legge Calderoli, che va meglio delle previsioni, e i ricorsi di 4 regioni alla Corte costituzionale. Calderoli ha tentato di forzare, spinto da Zaia e Fontana, fissando per fine settembre il tempo limite per i ministeri per esprimere le loro opinioni, trascorsi i quali avrebbe aperto le trattative con le singole regioni richiedenti. Una autentica provocazione. Se 4 regioni chiedono alla Corte di pronunciarsi sulla costituzionalità della legge e a gennaio la Corte dovrà decidere sull'ammissibilità del referendum, è complicato per il governo ignorare questi appuntamenti senza dimostrare con chiarezza di voler forzare per creare un fatto compiuto. Il governo non sembra in condizioni di farlo.
Se la Lega non può procedere nello sberleffo a regioni e promotori del referendum, è evidente che entra in sofferenza il legame con l'elezione diretta del presidente del Consiglio (voluto da Meloni) e la separazione delle carriere dei giudici (cara a Tajani). In sostanza, il simul stabunt simul cadent su cui è fondato il patto di potere tra le destre obbliga al rinvio. Naturalmente ci sono anche altre ragioni per questa scelta. Ad esempio non risulta che la maggioranza abbia sciolto il nodo della legge elettorale maggioritaria che si è impegnata a presentare in modo da far capire a tutti come intende uscire dai numerosi "cul de sac" tecnici in cui si è messa da sola e che rendono molto difficile attuare le modifiche costituzionali che vorrebbe introdurre, stando al testo approvato dal Senato.

Dissensi a destra

Anche la sofferenza politica di settori della destra sull'autonomia regionale differenziata che coinvolge autorevoli presidenti del Sud, e fasce importanti di elettorato nel Sud, ma anche nel Nord. Sottolineo quanto ha scritto Innocenzo Cipolletta, con un passato importante in Confindustria, che ha dato voce a settori imprenditoriali che temono i vincoli delle singole regioni e l'arretramento da norme nazionali, proprio nel momento in cui le aziende italiane affrontano la possibilità di giocare un ruolo europeo (Draghi è avvisato) e vengono fermate da una levata di scudi a cui si aggiungono posizioni dei governi più che discutibili alla luce delle regole europee. Si possono ricostruire barriere in Italia quando ne esistono fin troppe in Europa? Barriere che per di più questo governo non vede perché si attarda su una politica che lo vede nelle scelte di fondo schierato con i passatisti e contro le innovazioni, in particolare su energia e ambiente.
L'opposizione dovrebbe avere ancora più chiara l'importanza delle decisioni riguardanti l'autonomia regionale differenziata. Su questo punto si deciderà molto del futuro dell'Italia, che potrebbe ripiegare in un dualismo interno mortale o riprendere un cammino di innovazione e modernizzazione con al centro il ruolo del lavoro.

La sfida dei referendum

I referendum della prossima primavera, se — come è auspicabile — saranno confermati, affronteranno la discriminante tra passatismo e innovazione, chiederanno di votare a elettrici ed elettori, con una svolta rispetto all'astensionismo crescente, e saranno un altolà forte alla maggioranza.
Se è vero che quello che la tiene insieme è un patto di potere del tipo "Questo a me, questo a te", pazienza, vuol dire che si tornerà a votare ed è sperabile che la legge elettorale venga cambiata in tempo utile per evitare un nuovo 2022, quando la maggioranza parlamentare è stata regalata a una minoranza di voti.
I referendum per la prossima primavera chiedono l'abrogazione di norme che hanno indebolito le tutele del lavoro, per ridare diritti e salute, e per impedire che la Lega ottenga venti anni dopo quello che non ha ottenuto quando ha iniziato a parlare di Padania (area solo idrografica) e di un regionalismo egoista e miope che porterebbe a un secessionismo senza futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La discussione alla Camera *delle modifiche costituzionali proposte dal ministro della Giustizia, Carlo Nordio, è stata rinviata*
FOTO ANSA

LA TECNOLOGIA RIVOLUZIONARIA E LA VECCHIA SUPERSTIZIONE ANTIFEMMINILE

L'America's Cup innova a metà Il "no" alle donne non cambia mai

SIMONA CASALINI
ROMA

Divertenti, sono divertenti. Le regate veliche di Coppa America a Barcellona sono molto di più di uno spettacolo sportivo, chi sul cellulare, chi su pc al lavoro, chi chiuso nel proprio studio, in migliaia le seguono a pezzi, cambiando magari per qualche giratina altrove ma la partenza e l'arrivo di Luna Rossa Prada uno sguardo prolungato lo meritano quasi giornalmente. Regate che sono sì un trionfo della tecnologia applicata alla nautica — e con l'annoso dibattito "ma questa non è più vela, è una gara di F1", sì, no, ni, e sul tema si potrebbero scrivere paginate — ma in realtà quei super bolidi a forma di polmone aerodinamico, quelle aerobarche che volano sull'acqua, una volta in regata incorrono anche in situazioni molto basic, molto poco high tech. Per esempio quando talvolta non si abbassa bene il foil e restano piantate tipo pattino zoppo, oppure quando c'è una tempesta di fulmini che le sfiora e lì c'è poco da essere bolidi, meglio fuggire via di gran carriera e mettersi al riparo.
O anche quando diventano preda dei capricci del vento, forse uno dei pochissimi elementi chiave delle regate che non può essere addomesticato, controllato, predetto dall'intelligenza artificiale. E così accade che si possano svolgere regate in dislocamento, cioè senza volo, alla modestissima (per loro) velocità di sei nodi e con l'avversario che invece di badare alla sua rotta si metta di traverso e cerchi in tutti i modi di sbarrare la strada. Così si è conclusa la regata in cui la svizzera Alinghi si è presa un punto sui britannici di Ineos, con Ben Ainsle, onorato timoniere inglese da 5 medaglie olimpiche, 4 d'oro e una d'argento, trasformato in una specie di pirata e diretto a tagliar la rotta di chi in quel momento andava più veloce di lui.
E "fattore umano" può essere interpretata anche la manovra azzardata di Luna Rossa in boa che ha cercato una manovra furba per azzoppare gli avversari americani e si è trovata a mollo senza volo, a pasturare ferma con i foil inutilizzabili, appendici inutili se non spira una folata di vento. In fondo è anche in tutto questo il bello o diciamo anche l'imponderabile dello spettacolo velico in corso in Spagna, non sono solo macchine volanti governate dai computer, hanno un'anima che ogni tanto prende qualche clamorosa e inaspettata toppa.
Un circo di sponsor e di velisti, ma anche di personaggi che con la nautica hanno ben poco a che fare. I *cyclor*, ad esempio, i ciclisti a bordo, quattro su un totale di otto membri dell'equipaggio, insieme a due timonieri e due *trimmer* che regolano soprattutto vele e foil.
Nelle regate del 2021 sugli A75 l'equipaggio era composto da undici persone, ora la ciurma si è ridotta e quei quattro chiamati solo a pedalare fanno il lavoro massacrante di una dinamo umana, producono con le loro falcate l'energia elettrica necessaria al movimento delle attrezzature di bordo. Ognuno di loro può produrre tra i 350 e i 450 watt a regata, con punte che possono arrivare a 700 ma, quando la tv li riprende nel loro sudario di lavoro, grondano gocce di fatica e hanno lo sguardo rivolto verso il basso o anche verso poppa, insomma non vedono niente della regata e restano incollati con le loro scarpette con i tacchetti al pedale-generatore.
Vengono persino cazziati se, finita la regata, camminano sulla coperta e rischiano con le loro suole di bucare il rivestimento della barca.

I pregiudizi
E se il mondo del ciclismo in questa edizione 2024 ha preso una clamorosa ribalta, resta invece ancora lontana un'altra fetta del mondo, quella più popolosa, quella delle donne, a bordo non ce n'è nessuna, giusto qualcuna nei team di terra, ma in regata strada sbarrata, né timoniere, né trimmer, cyclor figuriamoci... anche se donne veliste ce ne sarebbero a volontà, campionesse mondiali, olimpioniche, navigatrici solitarie, grandissime skipper. Qualche anno fa Max Sirena aveva accennato alla possibilità di reclutarne una su Luna Rossa ma poi non se ne fece nulla, tutto finì in un chiacchiericcio. «Il concetto di parità di genere, al contrario di quanto accaduto per le Olimpiadi o in altre competizioni veliche di alto prestigio come The Ocean Race o il Vendée Globe, qui non si è ancora concretizzato», sottolinea Alberto Casti, direttore della storica rivista Bolina, «perché la Coppa America è il trofeo più ambito del mondo, dove a sfidarsi sono prevalentemente dei miliardari, si tende a tenere l'asticella più alta e gli assi sono i campioni di sempre». E però ci si sforza verso le "quota rosa": da questa edizione ai primi di ottobre si correrà infatti la Puig Women America's Cup, su barche simili ma più piccole, gli AC 40, con Giulia Conti al timone della Luna Rossa e la sua storica compagna di regate mondiali vittoriose, la triestina Francesca Clapcich, andata ad allenare il team femminile della barca Usa.
«Diciamolo, la vela della Coppa America è estremamente maschilista», sorride ma non troppo Caterina Banti, velista fenomeno, oro alle Olimpiadi di Parigi sui Nacra 17 insieme a Ruggero Tita, bis del successo ottenuto ai Giochi di Tokyo nel 2020, «in quel mondo per noi donne ci sono poche opportunità. Devo dire che qualche tempo fa, in maniera indiretta, mi chiesero se fossi disponibile a correre nell'equipaggio femminile della Coppa America, ma scelsi di avere più tempo per preparare le Olimpiadi. Ho fatto bene. Dopo quell'approccio molto generico mai più avuto nessun contatto. Però le regate di Coppa America le vedo volentieri, sono molto interessanti, su tattica e tecnica di match race c'è sempre tanto da imparare e comunque, se mi chiamassero per la prossima edizione della Coppa ne sarei onorata». Ma intanto si corre questa e resta il dubbio che ancora sia diffuso il mantra che le donne a bordo siano portatrici di guai, pregiudizi duri a morire.
Resta celebre quello che si sentì dire Ida Castiglioni, prima e unica donna italiana a partire nel '76 per una Ostar in solitario sulla sua barca Eva. Una leggenda della vela come Eric Tabarly la gelò con un: «Parti pure, ma non è una cosa per donne».

Un glossario
Cyclor, boundary e *wingwash*: il dizionario per orientarsi

Luna Rossa conduce 4-1 su American *Magic in semifinale di Vuitton Cup, il torneo che sceglie la sfidante di New Zealand in America's Cup*
FOTO ANSA

Il vocabolario della Coppa
Oggi riprendono le semifinali e occorre un piccolo glossario per comprendere i tanti nuovi termini tecnici che ben poco hanno a che fare con la tradizionale terminologia nautica. *Boundary*, per esempio, confine virtuale entro il quale le barche devono correre, delimitato sia per ragioni di sicurezza che di spettacolarità della performance. Nel caso che uno scafo vada oltre questo confine gli viene assegnata una penalità dagli arbitri, «e qui dentro le barche vanno come flipper» per dirla come Max Procopio, velista del Moro e uno dei più sapienti in tema di Coppa America. O Diamante, che è la linea elettronica, sempre virtuale, che delimita il perimetro dell'imbarcazione e che va da prua a poppa e comprende anche i foil nella loro massima estensione. C'è anche il *Keep Clear Board*, che è a due metri all'esterno del diamante ed è un'ulteriore linea definita di sicurezza che costituisce il confine che gli avversari non devono superare. Se i *Keep Clear Board* di due barche vengono a contatto gli arbitri devono stabilire a chi assegnare la penalità (che consiste in un rallentamento per dare all'avversario un vantaggio di 75 metri, più o meno tre lunghezze della barca). Gli AC75 sono le barche stesse, gli America's Cup Class di 75 piedi. Sono le "aero-barche" (termine inventato dalla rivista Bolina), polmoni alati in carbonio di 6,5 tonnellate nati dalla collaborazione tra l'architetto francese Guillaume Verdier e Dan Bernasconi, capo del design team di Emirates Team New Zealand, che ha alle spalle la lunga sperimentazione con l'ingegnere genovese Giovanni Belgrano, il genio dei foil.
I *wingwash* sono invece i "rifiuti" delle vele, col vento che nelle vicinanze dell'imbarcazione subisce variazioni di direzione e intensità soprattutto perché la randa è ormai più simile a un'ala che non a una vela. Trovarsi in questa zona impedisce all'avversario di raggiungere la velocità massima. La VMG, *velocity made good*, è la velocità di avvicinamento alla boa mentre il Rake è l'inclinazione dell'albero verso poppa che modifica assetto e comportamento della barca. L'*Arm*, il braccio, è la struttura che supporta il foil. È uguale per tutti i regatanti e tutta di progettazione e costruzione italiana.
Tecnologia spinta ma queste barche con le appendici del volo arriveranno mai a navigare da diporto, a portare famigliole a fare il bagno nella caletta con le acque chiare? Max Procopio è convinto di sì. «Ci sono già sistemi sperimentali come la prua che si alza e si abbassa e anche i foil potranno essere applicati per barche "da passeggio": secondo me sono davvero il futuro della vela».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA KAFKA A YOUTUBE

Com'è cambiata la vergogna nell'età dei social e degli avatar

Un sentimento morale e sociale che richiede lo sguardo dell'altro, secondo la definizione di Jean-Paul Sartre
L'indagine contemporanea di due libri: una raccolta di racconti di Matteo Marchesini e un saggio di Federica Cavaletti

PAOLO D'ANGELO
filosofo

La vergogna è il sentimento peggio distribuito a questo mondo. Si vergognano quelli che non ne avrebbero motivo, e non si vergognano quelli che dovrebbero. Si vergognano i bambini, non appena raggiungono una certa consapevolezza di sé. Si vergognano gli adolescenti, insicuri del proprio corpo. Si vergognano quelli che hanno un difetto fisico di cui non sono responsabili, quelli che si sentono troppo grassi o troppo magri, e non ne hanno nessuna colpa. Si vergognano i vecchi se non si sentono più capaci di fare le cose che facevano nel pieno delle forze. E invece non si vergogna il politico che va alle feste con la pistola in tasca, o che indossa magliette con la faccia di dittatori sanguinari, o che ignora di trovarsi in macroscopici conflitti di interesse. Chi si vergogna per buoni motivi non può essere fino in fondo una cattiva persona. Non può esserlo, perché la vergogna, quella giusta, quella vera, presuppone una coscienza delle proprie responsabilità e dei propri doveri, e una delusione per l'immagine che abbiamo dato di noi stessi venendo meno all'una e agli altri. La vergogna è un sentimento eminentemente sociale e morale, e come tale andrebbe accuratamente distinta da emozioni contigue, ma che non implicano un giudizio negativo sulla nostra condotta. L'imbarazzo per un gesto goffo o maldestro non dovrebbe essere ancora vergogna, e così non dovrebbe esserlo il pudore, che è limitato alla sfera corporea e sessuale, anche se in alcune lingue la differenza tra pudore e vergogna non c'è e se la stessa parola italiana "vergogna" viene da quella latina che indica innanzi tutto il pudore.

Lo sguardo dell'altro

Come sentimento sociale la vergogna richiede la presenza dell'altro, e più precisamente del suo sguardo. Se faccio qualcosa di indegno ma nessuno lo nota posso provare senso di colpa, ma non, a rigore, vergogna. Jean-Paul Sartre lo ha spiegato benissimo nell'*Essere e il nulla*. Mi metto a spiare qualcuno dal buco della serratura. Improvvisamente una persona entra nel corridoio e mi vede. È il suo sguardo a crocifiggermi alla mia vergogna, alla immagine di me colto a compiere un atto non solo sconveniente, ma vigliacco e umiliante.
Michael Fassbender nel film *Shame* di Steve McQueen è un giovane rampante che non sembra avere alcun problema a vivere i rapporti con le donne in modo predatorio e meccanico, ma che comincia a elaborare una reazione di vergogna quando il suo capo e la sorella scoprono che il suo computer è pieno di immagini porno. Proprio per la natura sociale e interpersonale della vergogna può accadere che si senta enormemente il peso di comportamenti aberranti che pure non sono nostri. Annie Ernaux, nel romanzo *Vergogna*, è annientata, all'inizio dell'adolescenza, dal dolore di una scena violenta tra i suoi genitori, che le svela in maniera inequivocabile l'inferiorità culturale e morale dell'ambiente in cui è cresciuta.

Uno sguardo mediatico

Data la sua natura di sentimento morale, la vergogna sembra fatta apposta per evocare l'idealizzazione del passato e la deprecazione del presente. "Non c'è più vergogna", "Una volta si sarebbero vergognati". Gabriella Turnaturi, in un libro di qualche anno fa, sosteneva che ormai siamo a una sorta di vergogna-fai-da-te, in cui l'unico motivo vero di disagio resta quello di aver recitato male la propria parte. La riflessione sulle trasformazioni della vergogna, sul suo affievolirsi e persino scomparire sono così frequenti che vale la pena di chiedersi se è davvero così.
Due libri diversi, una raccolta di racconti e un saggio, possono servire a cercare una risposta. I racconti sono quelli di Andrea Marchesini, *Iniziazioni. Racconti di sette età* (elliot, 2024). Sono tutti percorsi da un disagio sottile ma palpabile, da un non detto che riguarda in primo luogo un uomo alle prese con il sesso, in momenti diversi della vita. La vergogna percorre questi racconti sotterraneamente, ma fino a costituire una sorta di filo rosso che emerge talvolta in modo inaspettato.
Nel racconto *Conoscersi* la fuga d'amore di due giovani che si sono appena incontrati, e che quindi dovrebbe essere vissuta all'insegna della spensieratezza e dell'abbandono, si incrina all'improvviso per una situazione imprevedibile. I due hanno salvato un cane abbandonato sulla strada. Nel discorso amoroso tra i due, allegro e lieve nella sua prevedibilità, si inserisce il tema più serio di come fare a tenere l'animale. L'uomo asseconda la donna, che palesemente ci tiene più di lui. Non vuole deluderla. Ma quando i due si fermano, e lei si allontana di qualche passo, lui apre la portiera e sta per far fuggire il cane, se l'incrocio con lo sguardo della donna non lo precipitasse a spettatore della propria meschinità e falsità.

FOTO PIXABAY

Una situazione di vergogna che più classica non si può, quasi una variazione sul tema sartriano dello sguardo altrui. Ma che accade alla vergogna nell'epoca dello sguardo virtuale, della visibilità sui social, delle nuove tecnologie della visione? È il tema affrontato da una giovane filosofa, Federica Cavaletti, nel libro *Sguardi che bruciano. Un'estetica della vergogna nell'epoca del virtuale*, appena uscito da Meltemi. Come hanno cambiato la vergogna le tecnologie mediali contemporanee?

> **La percezione**
> Ogni episodio ci ancora a una immagine di noi in cui non ci riconosciamo

La prima cosa che viene in mente, in proposito, è che i social, i video su YouTube, le foto e i filmati che corrono da un telefonino all'altro costituiscono un'enorme proliferazione e dilatazione dello sguardo altrui, quello sguardo che è inseparabile dalla vergogna. E troppi episodi ci parlano di svergognamenti mediatici che si trasformano in una sorta di linciaggio, che travolge la vittima, talora fino alle estreme conseguenze. L'impresario siciliano che organizza un evento ma viene piantato in asso dal pubblico che lascia il teatro vuoto, accaduto qualche mese fa, in passato si sarebbe attirato al massimo gli sfottò da parte di pochi venuti a conoscenza del fatto. L'immagine del teatro deserto e i commenti sui social travolgono invece il malcapitato fino a fargli provare una vergogna irredimibile, e si uccide.
Del resto, basti pensare alla forma più sordida di vergogna indotta, il *body shaming*. E in particolare al suo ruolo nel bullismo. Lo svillaneggiamento della bambina o del bambino con problemi di peso c'è sempre stato, ma riguardava la classe, la cerchia dei compagni. Oggi una foto postata può fare il giro di tutta la scuola, poi di una città, potenzialmente del mondo intero. Lo stesso accade nel fenomeno del *revenge porn*, una bassezza che dovrebbe svergognare chi la fa, e che invece spesso scatena la morbosità anche di chi non conosce la vittima.

On-line

Cavaletti non sottovaluta questi aspetti, ma l'intento del suo libro è un altro, e in un certo senso opposto. L'autrice è interessata a quegli aspetti delle tecnologie mediali contemporanee che possono contribuire a superare esperienze molto comuni di vergogna, in primo luogo quelle legate all'immagine insoddisfacente del proprio corpo. L'idea di fondo è che ormai la vita on-line è contigua e intrecciata con quella off-line, e quindi acquistare una diversa sicurezza e confidenza col proprio corpo, seppure in un ambiente mediatico, può avere riflessi positivi anche nella vita consueta. Ecco allora che l'avatar che ci scegliamo per la nostra identità in rete può abituarci a rinegoziare il nostro modo di interagire. Cavaletti parla di avatar come armature e come scudi: è vero che solo di rado possiamo effettivamente scegliere le nostre fattezze virtuali (il che, tuttavia, in qualche caso è possibile), ma la sicurezza che acquisiamo agendo con un profilo virtuale può riverberarsi sul comportamento quotidiano. In altri casi potersi afferrare per come ci vedono gli altri può agire sulle esperienze di vergogna più invalidanti, come accade in certi percorsi terapeutici che utilizzano tecniche immersive contro le forme più gravi di imbarazzo. Sono sufficienti questi impieghi positivi delle nuove tecnologie a bilanciare i rischi della vergogna veicolata in rete?
Cavaletti ne è convinta e offre una ampia messe di esempi. Ma a noi qualche dubbio rimane, e non solo perché i mondi paralleli in rete, da Second Life al Metaverso, hanno stentato e stentano a decollare, ma anche perché ben poco sembra in grado di bilanciare l'aspetto più devastante della vergogna indotta dai social, il fatto che l'episodio che ci ha fatti vergognare può restare eternato dalla rete. Il senso di ineluttabilità che accompagna da sempre il sentimento di vergogna rischia di dimostrarsi letteralmente vero, e di ancorarci per sempre a un'immagine di noi in cui non ci riconosciamo. Come nella inesorabile chiusa del *Processo* di Kafka: «E fu come se la vergogna dovesse sopravvivergli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL CINEMA DA DOMANI

L'Iran e la lotta dei millennial Nel nome di Mahsa Amini

La bambina segreta esce a ridosso del secondo anniversario della morte della ragazza-simbolo del paese
Un film che non è né manicheo né ruffiano, visivamente fresco: mette al centro la parola "responsabilità"

TERESA MARCHESI
critica cinematografica

Per evidenti ragioni Benjamin Franklin è tornato di moda. Nomi autorevoli hanno twittato a ripetizione una sua lungimirante gemma politica: «La democrazia è due lupi e un agnello che decidono cosa mangiare a colazione». Peccato che il seguito della citazione, di questi tempi, possa suonare pericolosamente gradito ai devoti della Nra (National Rifle Association of America) e agli attrezzati seguaci Maga che vigilano sull'esito delle presidenziali: «La libertà è un agnello bene armato che contesta il voto». Ma sto divagando.
Ho pensato a Benjamin Franklin guardando un film che racconta di un agnello femmina col suo cucciolo e del branco di lupi (non due soltanto) con cui si misura. Stiamo riflettendo dolorosamente sulla natura, sui limiti e sulla tenuta delle democrazie occidentali, ma c'è di peggio. E tutto congiura perché su questo peggio — interamente assorbiti dai nostri poco luminosi trend di casa — diventiamo ogni giorno sempre più distratti e meno informati.

Senza ruffianerie

La bambina segreta (ma il titolo inglese fedele a quello originale, *Until Tomorrow*, è molto più bello), in sala dal 19 settembre con Cineclub internazionale distribuzione, parla di questo peggio, ma non è un film nuovo. È il secondo lungometraggio di Ali Asgari, che lo ha portato alla Berlinale nel 2022. Sviluppava un suo corto del 2014, *La bambina*, in selezione ufficiale a Venezia. Esce adesso in non casuale concomitanza col secondo anniversario della morte di Mahsa Amini (16 settembre 2022), ragazza-simbolo della battaglia delle donne iraniane, e col patrocinio di Amnesty International Italia. Ma nessuno va al cinema per puro dovere civile.
Asgari appartiene alla leva dei *filmaker* iraniani quarantenni, fa cinema sui millennial e sui loro conflitti specifici con la doppia morsa dei poteri istituzionali e della cultura patriarcale radicata nelle famiglie. Dice che «la dittatura è una prigione soprattutto per loro». Ha scelto di restare in Iran, anche se oggi le maglie sono ancora più strette: fuori dalle produzioni approvate dal governo puoi solo girare *underground*, quattro soldi e zero permessi. *La bambina segreta* non è solo un viaggio di 85 minuti dentro una società nemica di ogni diritto civile: è bello, è martellante ed è miracolosamente esente da tutte le ruffianerie strappalacrime che guastano tanto nostro cinema.

La trama

La Feresteh del film (Sadaf Asgari, nipote del regista e già interprete del suo film di debutto) è una ragazza indipendente, lavora a Teheran per una tipografia, ha un proprio striminzito bicamere in affitto. È anche madre single, e clandestina, di una bebè di due mesi. Ma i suoi genitori non sanno, e non devono sapere, di essere nonni. Quando annunciano il loro irrevocabile arrivo dalla provincia, l'emergenza è drammatica. Un problema alla volta, ma tutti spinosi.
È un problema piazzare tra le vicine i sacchi con culla, vestiti e pannolini, perché a tutte manca lo spazio e qualcuna avvisa l'amministratore. Ma diventa un incubo trovare chi custodisca la bimba fino al giorno seguente, quando si scopre che l'avvocata di diritti civili disposta a farlo è stata appena arrestata dalla polizia.
L'amica del cuore Atefeh (Ghazal Shojaei), universitaria, non può ospitarla alla Casa dello studente. Ma affiancherà Feresteh in tutta la sua infinita odissea.
Solidarietà femminile, sì, ma senza retorica, stemperata dalle confidenze scherzose nei lunghi tragitti in autobus. Atefeh vorrebbe emigrare in Alaska, perché non ci sono iraniani. «Anche là troverai iraniani che hanno aperto un chiosco di kebab e sono tuoi parenti», ride l'amica. E ci sono i biberon itineranti nei bar, chiedendo un po' di acqua calda al bancone. C'è un pesciolino inutile comprato per non dare nell'occhio, compagno di viaggio finché un ragazzino sconosciuto non lo desidera.

Il film ha ricevuto il patrocinio di *Amnesty International Italia ed è stato presentato alla Berlinale nel 2022*

SILEA SPA
ESTRATTO DI AVVISO PUBBLICO
Oggetto: avviso pubblico per la cessione di carta/cartone provenienti dalle raccolte differenziate finalizzata al trattamento e recupero di circa 12.500 tonnellate - EER 20.01.01 (Carta e cartone - congiunta) e circa 5.500 tonnellate - EER 15.01.01 (imballaggi di carta e cartone - selettiva) Ente affidante: Silea SpA di Valmadrera (LC). Durata dell'appalto: dal 01.01.2025 al 31.12.2025 Prezzo: offerta espressa in €/ton, sui prezzi indicati dal listino della CCIAA di Milano, maggiorati del 10%, con riferimento alla media tra le voci minime e massime riferite alle seguenti voci: Lotto 1: voce 530 - punto 130 - 1.02.00 "carta e cartoni misti" - Lotto 2: voce 530 punto 145 - 1.04.02 "carta e cartone contenente un minimo dell'80% di cartone ondulato. Termine ultimo per la presentazione delle offerte: **ore 12.00 del 23.09.2024**. Tutta la documentazione di gara è disponibile sul sito istituzionale www.sileaspa.it alla sezione bandi di gara/bandi aperti/sulla piattaforma digitale delle gare telematiche.
Il R.U.P.: **Dott.ssa Eleonora Rota**

I "no" sono tanti, e mai ripetitivi: la paura e il peso del sospetto ubiquo e incombente assumono mille colori diversi. Il padre della bambina, che ancora rinfaccia a Feresteh di aver rifiutato l'aborto ma è a sua volta sotto il tallone del suo padre-padrone, nel suo piccolo qualcosa fa. Le carica tutte sulla moto e le presenta a un'amica, infermiera d'ospedale. Purtroppo c'è un caporeparto, il Potere Maschile in corsia. La bambina è una fuorilegge, è illegittima, quindi non ha documenti, quelli falsi costano troppo per le tasche della madre. Il Boss ospedaliero (Babak Karimi, il giudice di *Una separazione* di Asghar Farhadi e *en passant* mio tradizionale incontro festivaliero) sarebbe disposto però a chiudere un occhio, in cambio di prestazioni sessuali.

Il senso della responsabilità

La bambina segreta non è un film manicheo, non è i-maschi-sono-tutti-cattivi-e-complici-della-dittatura, c'è un portantino che a suo rischio carica le due (pardon: tre) sull'ambulanza per farle scappare dall'ospedale. L'estrema chance è la Casa dello Studente: chiudere la bebè in una borsa, sperare che non emetta vagiti importuni e non soffochi, passare davanti a una guardiola da carcere che pretende controlli e documenti. Finirà così? Sarà la fedele Atefeh, che rischia l'espulsione dall'Università e il suo intero futuro, a custodire per quella notte cruciale la bambina segreta?
C'è da sapere che visivamente il film è fresco, intenso e di felici contrasti: il fagotto rosa della creatura spicca sull'uniforme, opprimente grigiore di Teheran come un lampo di vita ribelle. Sulle tutine si legge bene la marca Chicco: evviva, il *product placement*, se c'è, ogni tanto serve a finanziare qualcosa di buono. E in un piano sequenza interminabile il volto di Feresteh, sul taxi che a notte la trasporta verso casa e verso i genitori in attesa della figlia doverosamente illibata, registra *in progress* la nuova coscienza delle donne che in questi anni in Iran sono scese in piazza, picchiate a sangue, arrestate, assassinate a norma di legge.
C'è una parola, responsabilità, che nel corso del film ha fatto per tutti da alibi alla paura. È responsabilità decidere della propria vita, rifiutare i compromessi e le maschere di convenienza, affrontare lo scontro. Né scene madri né *happy ending*, finale aperto. Il cinema da piagnucoloni non serve a niente e a nessuno, e non produce emozione. Serve pensare, scegliere e fare. E farlo bene. Appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA